

Echi

della

Compagnia



Vita Spirituale - Sfide - Attualità - Storia

**MAGGIO
GIUGNO
2012
N° 3**

Indice

Vita spirituale

- 162 Un cuore indiviso: la preghiera e la lode
Padre Patrick Griffin, Direttore generale
- 173 L'accompagnamento spirituale
Seminarium, maggio 2011
Padre Gabriel Naranjo, cm
- 196 Lettera del 3 giugno 2012
A tutti i membri della famiglia vincenziana
Padre Gregory Gay, Superiore generale
- 200 Unione e collaborazione in san Vincenzo.
Qualche riflessione per la nostra collaborazione con la Famiglia
vincenziana
Padre Eli Chaves Dos Santos, cm
- Attualità delle province
- Visita dei Superiori
- 210 Visita di Madre Evelyne Franc e Suor Rosa Maria Miro, Assistente
generale alla comunità di Bebaem, in Ciad
Le Suore della Comunità
- Testimonianza delle Sorelle
- 213 Provincia di Bogota

CIEVI, Sessione di formazione continua per l'America Latina
e i Caraïbi

Alcuni partecipanti alla sessione

Storia della Compagnia

Fonti e attualità

- 215 La spiritualità di S. Vincenzo
Prima parte:
- Alla sequela di Gesù Cristo
- L'Evangelizzazione
(Continua)
Padre Jean Morin, cm

Incontro internazionale delle Visitatrici maggio 2012

Un cuore indiviso: La preghiera e la lode

Nel considerare il "cuore indiviso" della persona consacrata, possiamo iniziare la nostra riflessione sulla chiamata ad essere persone di preghiera. Con tutto il nostro essere aderiamo pienamente a questa sollecitazione e cerchiamo l'intimità della presenza divina. Il nostro documento Inter Assembleare ci ricorda che una Figlia della Carità è: "assetata di essere radicata maggiormente in Cristo, di entrare in una relazione di intimità con lui" (DIA,pag.7)

I mistici scozzesi ed irlandesi usano a volte un'espressione per definire "luogo sacro" che da sempre mi ha attratto. Lo chiamano "thin place" che letteralmente vuol dire "realtà sottile" ma il cui significato è "luogo dove Dio si fa prossimo". L'espressione nasce dalla convinzione che, in alcune zone e in determinati periodi dell'anno, la distanza tra il cielo e la terra si restringa portando queste due realtà ad avvicinarsi. Il velo che separa un mondo dall'altro diventa talmente sottile che vi si può intravedere un po' di cielo. Posso facilmente far mio questo ragionamento.

A volte ci può capitare di vivere esperienze particolari a contatto con la natura in cui veniamo così sopraffatti dalla sua bellezza e pace che ci sembra quasi di sfiorare il divino. Questo può accadere quando ascoltiamo un particolare brano musicale o una poesia o quando andiamo al teatro, in un momento ed in un luogo unici, allora avvertiamo qualcosa di più grande di noi. Ci sono tempi, spazi ed avvenimenti che ci permettono di sperimentare queste "realtà sottili". A mio parere, un'esperienza sacra e autentica di una "realtà sottile" può avvenire per mezzo di una persona. Spesso ci avviciniamo maggiormente a Dio attraverso qualcun altro, magari un bambino o una persona veramente buona, attraverso qualcuno che sta vivendo un momento critico o una persona povera. In queste "realtà sottili" possiamo percepire il nostro cuore indiviso: la parte di noi che appartiene all'ordine del creato entra in contatto più intenso con la parte di noi che anela al suo compimento in Dio. Sant'Agostino notoriamente ha esclamato: "il mio cuore è inquieto finché non riposa in Te."

Ci sono delle esperienze particolari che vengono percepite come "realtà sottili": questi sono dei tempi sacri. Quando riceviamo questa grazia, sentiamo che stiamo vivendo un momento sacro.

La morte è una “realtà sottile”. Alcuni anni fa, fui chiamato in ospedale al capezzale di un uomo che avevo conosciuto nel corso della mia vita. Sua moglie era lì con me. A volte il mio amico parlava a sua moglie e a me nella maniera più chiara possibile, e qualche volta si rivolgeva a sua madre, a mia madre e a suo fratello ovviamente con la stessa chiarezza. Ma, questi ultimi tre erano morti da tempo. L'infermiera ci disse che aveva delle allucinazioni. Non ne ero così certo. Lui non parlava a canguri volanti, ma a persone reali. La morte e il morire sono una “realtà sottile” in cui questo mondo ed il successivo si avvicinano. Non mi sembra irragionevole che una persona possa avere un piede in entrambe queste “realtà sottili”. Ciò, ovviamente, lo rende un tempo sacro. Avete mai fatto simili esperienze?

L'Eucaristia è una “realtà sottile”. Durante l'Eucaristia, il cielo e la terra si avvicinano. Abbiamo l'opportunità di ascoltare la parola di Dio rivolta a noi. Possiamo sentire il modo in cui Gesù ci istruisce e ci esorta ad una vita di fede. Nell'Eucarestia, siamo invitati a mangiare il pane dell'altare che è il corpo e il sangue di Cristo, reso presente in mezzo a noi in questo incontro e in questa celebrazione speciale. Si tratta di una partecipazione al banchetto celeste e Dio è presente a noi. Le nostre Costituzioni ci ricordano l'importanza vitale dell'Eucaristia che è "il centro della [nostra] vita e della nostra missione, incontro essenziale, quotidiano con il Cristo ed i fratelli " (C. 19b). L'autore della Lettera agli Ebrei fa un commento particolarmente toccante. Egli dice: "Siamo circondati da un così gran nugolo di testimoni" (Eb 12,1). Quando ci riuniamo per la celebrazione eucaristica, siamo circondati dai padroni di casa del cielo e da tutti coloro che ci hanno preceduti a questa grande festa della nostra fede. E' una “realtà sottile”, in cui condividiamo il pane del cielo, il Vangelo e la convocazione della comunità di tutti coloro che ci hanno preceduti e di quelli che sono riuniti con noi. Questa celebrazione si trasforma in un tempo sacro ed in una “realtà sottile.”

Anche la preghiera è un “realtà sottile.” Ciò sembra davvero ovvio. Vorrei sottolineare quanto segue: la prima cosa che facciamo quando preghiamo è riconoscere Colui al quale ci rivolgiamo. Ci mettiamo alla presenza di Dio. Ciò significa che riconosciamo Colui al quale stiamo parlando. Quando viviamo questa esperienza, questa è una “realtà sottile.” Dobbiamo parlare di preghiera; ciò dev'essere veramente importante per noi e far parte del modo in cui ci poniamo come persone consacrate. E' qualcosa su cui siamo chiamati a riflettere profondamente. Il nostro cuore indiviso ci richiede questa vicinanza con il nostro Dio. Con voi, oggi, voglio sottolineare un particolare aspetto della preghiera che scaturisce dalla “realtà sottile”. Voglio parlare della preghiera come di una continua e sempre più profonda presa di coscienza della persona a cui ci rivolgiamo. Dobbiamo ricordarci

frequentemente chi preghiamo. Questo prepara e pone in allerta il nostro cuore indiviso, mentre ci avvicina agli altri elementi della preghiera. La Scrittura ci fornisce diversi esempi utili.

Mosé ed il rovetto ardente

Il racconto di Mosè e del rovetto ardente è uno dei racconti fondamentali dell'Antico Testamento. Sappiamo di che cosa parla. Mosè sta pascolando il gregge di suo suocero quando vede un rovetto che brucia senza consumarsi. Mentre si avvicina, sente una voce che gli ordina di togliersi i sandali, perché si trova in un luogo sacro. Egli fa quanto gli viene chiesto e viene presentato al Dio dei suoi antenati. Questo Dio intende mandarlo a liberare il popolo d'Israele dalla schiavitù in Egitto. Mosè chiede la cosa più importante: "chi devo dire mi ha mandato?" E a Mosè viene indicato il nome divino rappresentato dalle quattro lettere: Y-H-W-H.

Questo nome significa "Colui che è presente" perché questa è la caratteristica del Dio di Israele. Ogni volta che la gente grida aiuto, Dio ascolterà, risponderà e sarà presente. Questo Dio sarà sempre accanto a loro. Il popolo di Israele simboleggia questa presenza nel suo vagare nel deserto e, infine, nel tempio di Gerusalemme con l'Arca dell'Alleanza che esprime la presenza sacra di Dio in mezzo al Suo popolo.

La santità del nome divino non può essere esagerata. Il nome rende Dio presente nella sua lingua. Sappiamo che Papa Benedetto (2008) ha chiesto alla comunità cristiana di smettere di usare questo nome ad alta voce nella Liturgia. Questo segue la pratica della comunità ebraica. Dire ad alta voce il santo nome di Dio lo renderebbe un nome comune. In questo contesto siamo in grado di capire che cosa significa santità: una realtà che si riferisce a Dio solo e rende Dio presente con questa espressione.

Quando arriviamo davanti al Signore e pronunciamo questo santo nome, siamo su un terreno sacro. Questo è il modo con cui lo ha provato Mosè. Ciò che rende il terreno "sacro" non è quella particolare area del suolo, ma il fatto che si trovi dove si incontra il Signore. Qualsiasi luogo in cui si incontra Dio è reso sacro dalla Sua stessa presenza. E' una "realtà sottile". Così, le nostre cappelle diventano un terreno sacro, come lo sono le nostre comunità locali («il luogo primario d'appartenenza per le Figlie della Carità" C. 34), ma anche i nostri apostolati dove incontriamo Dio in coloro che sono poveri e bisognosi delle nostre cure. Le nostre scuole ed ospedali sono sacri, così i nostri uffici e le nostre mense dei poveri, le nostre strade e le case della nostra gente sono sacri. I posti in cui troviamo Dio presente in mezzo al Suo popolo sono sacri ed evocano in noi una risposta di

riverenza e di rispetto – togliamo le nostre scarpe, parliamo con umiltà, permettiamo a noi stessi di essere istruiti. Il terreno sacro è il posto in cui ci apriamo alla presenza di Dio, dove permettiamo a Dio di toccare le nostre vite e dove sentiamo la chiamata ad una sequela più radicale . Sono delle “realità sottili” luoghi in cui siamo invitati ad aprire il nostro cuore indiviso, riconoscendo Colui al quale stiamo parlando.

Luisa offre alcune riflessioni su questo tema scrivendo ad una delle sue Figlie (e a noi): "Oh, quanto è vero che le anime che cercano Dio lo trovano dappertutto, ma specialmente nei poveri! Quanto amo che i vostri pensieri siano su questo soggetto! Mi hanno dato grande motivo di lodare Dio ". (LdM, Scritti spirituali, L. 292. 431 p.)

Maria Maddalena e Gesù nel Giardino

Una delle storie che preferisco nelle Scritture, poiché lascia intravedere una “realità sottile” è quella di Maria Maddalena nel giardino dopo la morte di Gesù:

“Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro ai piedi del luogo in cui era stato deposto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo abbiano posto». Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che fosse proprio Lui. Gesù le disse: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli rispose: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo». Gesù le disse: «Maria!». Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «Rabbunì!» che significa “Maestro!” Gesù continuò: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma và dai miei fratelli e dì loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». Maria di Màgdala andò subito ad annunziare ai discepoli: «Ho visto il Signore» riferendo anche ciò che le aveva detto.”(Gv.20,11-18).

Maria Maddalena si ritrova alla presenza di Gesù, qualcuno che aveva conosciuto e amato per anni, eppure non lo riconosce. Essa si trova in una “realità sottile” ed è inconsapevole della presenza speciale di Dio in quel momento. Mentre piange e cerca il Signore, chiede agli angeli e persino a Gesù stesso dove abbiano portato il corpo di Gesù. Non vi fa forse sorridere questa sottile comicità della scena, soprattutto quando Maria chiede al Signore risorto se è stato lui ad aver portato via il corpo di Gesù – cosa che, ovviamente, ha fatto. Lei è così assorbita dalla sua storia e dalle sue aspettative che non

riconosce il Signore quando Lui è letteralmente di fronte a lei. Questa storia dovrebbe esserci familiare e ci dovrebbe essere di incoraggiamento.

Gesù le pone la domanda chiave: "Chi cerchi?" Lei ha, ovviamente, cercato qualcosa, il cadavere di Gesù. Egli la invita ad una ricerca più importante, quella di una persona. Lei non avrebbe dovuto essere alla ricerca della presenza inanimata di Gesù, ma di una presenza viva, che respira e che accompagna, la quale si trovava direttamente di fronte a lei. Quando, infine, pronuncia il suo nome, lei lo riconosce. Là dove aveva scrutato con i suoi occhi, mentre andava in cerca di ciò che si aspettava di trovare, è ora invitata a cercare con un cuore indiviso ed a riconoscere Gesù. E lo fa. Gesù allora le dice di non trattenerlo. Questo significa probabilmente più che cercare semplicemente di trattenere il suo corpo risorto, che si trovava davanti a lei. E 'un invito a lasciar andare tutte le sue aspettative ed i suoi desideri attuali. Deve lasciare che Gesù sia il Signore e che la porti su vie nuove. Egli non le sarà più presente come lo era stato, perciò lei ha bisogno di aprire i suoi occhi e il suo cuore a nuove possibilità. Adesso Gesù è presente in modi nuovi.

La lettura chiave di questo incontro consiste, secondo me, nel fatto che Gesù invita Maria a chiedersi chi stesse cercando, "chi stai cercando?" Finché si concentra su ciò che si aspetta, lei non riesce a vedere Gesù. Ma, appena permette a se stessa di essere chiamata personalmente e di rispondere personalmente al Signore, finalmente riesce a vedere Colui al quale sta parlando e la loro esperienza costituisce una "realtà sottile."

La nostra preghiera dovrebbe essere caratterizzata dal desiderio di cominciare a chiederci chi stiamo cercando. Quando ci avviciniamo alla preghiera con le nostre aspettative e l'immagine di chi è il Signore, di come il Signore dev'essere presente e di come dovrà rispondere in una particolare situazione, allora ci siamo allontanati dal Signore risorto che vuole asciugare le nostre lacrime e aprire i nostri occhi. Ci siamo costruiti un nostro luogo ideale per incontrare il Signore, anziché trovarlo in quella "realtà sottile" in cui Lui è sempre presente. Il Signore ci chiama personalmente e ci esorta a riconoscere il nostro nome e il nostro invito che è contenuto in quella chiamata. Rispondiamo con un cuore indiviso che permette al Signore di essere il Signore e di impegnarci in quella conversazione che è preghiera. Ma abbiamo bisogno di sapere con chi stiamo parlando e di come egli sia presente. Siamo invitati ad entrare in una "realtà sottile."

Paolo e l'esperienza della conversione

Uno degli eventi più noti della prima comunità cristiana è la storia della conversione di S. Paolo che viene narrata tre volte negli Atti degli Apostoli:

"Saulo frattanto, sempre fremente, minaccia e strage contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne, seguaci della

dottrina di Cristo, che avesse trovato. E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». Rispose: «Chi sei, o Signore?». E la voce: «Io sono Gesù, che tu perseguiti! Orsù, alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare». Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce ma non vedendo nessuno. Saulo si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco, dove rimase tre giorni senza vedere e senza prendere né cibo né bevanda.» (Acts 9:1-9)

Questo racconto è molto noto. L'impetuoso ma devoto Saulo - se queste parole non sembrano troppo contraddittorie usate insieme- che ha contribuito alla esecuzione degli eretici cristiani e che sta per fare ulteriori danni alla nascente comunità cristiana, è scaraventato per terra e viene chiamato per nome- proprio come Mosè e Maria Maddalena. Egli non si rende conto di essere stato scaraventato in un luogo sacro. Ancora una volta, si ripropone la domanda di chi stia chiamando il discepolo, proprio come con Mosè e Maria Maddalena. Paolo chiede "Chi sei, o Signore?" Gli viene detto che è Gesù, Colui che Paolo ha perseguitato nelle persone della comunità cristiana. La vita di Paolo è cambiata in questo unico incontro e con questa sola informazione.

Paolo, che era stato così furiosamente arrabbiato con la comunità cristiana da essere disposto a far soffrire e morire, si trasforma in una persona che non porterà più sofferenze nella vita altrui; diventa qualcuno disposto egli stesso a subire la sofferenza e la morte nel nome di Gesù e per amore del Vangelo. Questa via di Damasco era per Paolo una "realtà sottile." Egli ha incontrato il Signore Dio che aveva cercato e adorato per tutta la sua vita; questo incontro si realizza in Gesù. Paolo riconosce chi è Gesù e ciò che vuole essere per Gesù. Il suo cuore diventa indiviso. Ora si dedicherà totalmente a Gesù, al servizio del suo nome e alla proclamazione del suo Vangelo. Il segreto è che Paolo ha scoperto a chi stava parlando in questa conversazione – o in questa preghiera,- sulla via di Damasco.

La nostra esperienza di conversione non ha le stesse caratteristiche di quella di Paolo, ma siamo invitati ad imparare dalla sua esperienza. Il suo concetto del Dio di Israele, che era il Padre di Gesù, è stato stravolto. Paolo doveva modificare la sua visione di chi è Dio e di come Egli scelga di agire. Ha dovuto abbandonare i suoi pregiudizi ed ha dovuto imparare ad ascoltare più che a parlare; ad agire con dolcezza, più che con violenza. Il modo con cui Dio ha scelto di agire nella vita di Paolo è un esempio anche per noi. Mi meraviglio quando penso all'esperienza della conversione di Paolo in relazione a quella di Vincenzo. Mentre l'esperienza di Paolo è spettacolare ed unica, l'esperienza di Vincenzo è normale e si svolge durante il suo ministero. Entrambi però cambiano la loro vita. Paolo

incontra Cristo nel suo corpo risorto sulla via di Damasco, Vincenzo lo incontra nei corpi afflitti dei poveri. Entrambi crescono nella loro conoscenza di come incontreranno Gesù nelle loro vite. Aprono i loro occhi alle realtà sottili e rispondono con cuore indiviso.

La nostra preghiera e lode

In questa mia riflessione sulla preghiera, riprenderò costantemente tre punti e sottolineerò in particolare il primo.

a.) A chi stiamo parlando

Il mio punto di partenza scaturisce dalla presa di coscienza in merito a chi stiamo parlando. Una conversazione con uno sconosciuto non ci dà la stessa intimità o sostanza di una conversazione con chi conosciamo. Quando cominciamo a pregare, dobbiamo innanzitutto metterci in quella presenza di Dio che ci permette di sapere chi è Lui per noi. Ciò può avere per ciascuno di noi modalità e tempi diversi, ma pensare al Creatore dell'universo, alla Sua dimora in mezzo a noi, al Salvatore crocifisso, tutto ciò dà rilievo alla nostra preghiera; infonde in noi un atteggiamento di lode e di ringraziamento per tutto quello che il Signore ha fatto e continua a fare. (Quando contempliamo la visione beatifica, parliamo del modo in cui possiamo perdere la nostra libertà, alla presenza di Colui che è Divino.) Possiamo solo meravigliarci e stupirci della grandezza di Dio e del modo in cui Egli è stato presente a noi. Prima di tutto, la nostra preghiera deve dare un'identità a Colui a cui stiamo parlando. Ciò capita quando riconosciamo la caratteristica della "realtà sottile" verso la quale siamo trasportati dalla preghiera.

Per me, un insegnamento caratteristico di Vincenzo in merito alla preghiera è la sua insistenza sulla necessità di essere attenti alla presenza di Dio nella preghiera e nella meditazione. Egli insegna:

“Ecco dunque il da farsi: prima di tutto mettersi alla presenza di Dio, considerandolo sia com'è in cielo, seduto sul trono della sua Maestà, donde volge lo sguardo su noi e contempla tutte le cose; sia nella sua immensità, presente dovunque, qui e altrove, nel più alto dei cieli e nel più profondo degli abissi, scrutando i nostri cuori ed investigando sino alle pieghe più segrete della nostra coscienza; sia nella sua presenza nel Santissimo Sacramento dell'altare - o Salvatore, eccomi, povero e misero peccatore, eccomi ai piedi dell'altare ove Voi dimorate; o Salvatore, che nulla commetta d'indegno di questa santa presenza! - sia, infine, in noi stessi, penetrandoci tutti e dimorando in fondo ai nostri cuori.” (SVdP, CCD 11 #168, p. 359)

Notate l'ampiezza della visione di Vincenzo a riguardo dei diversi modi in cui si può riflettere sul Signore: nella maestà di Dio come Dio è nella propria divinità; nella sua presenza nel creato; nella sua presenza nel sacramento dell'altare e, infine, in noi stessi. Il Signore è sempre presente a noi ed in una miriade di modi; riconoscere questa presenza vuol dire iniziare il cammino di preghiera. Infatti, non possiamo fare a meno di pregare quando riconosciamo che Dio è con noi nella "realtà sottile".

b.) Colui che ci parla personalmente

In ciascuno degli incontri che abbiamo preso in considerazione, il Signore si rivolge personalmente alle singole persone. Il Signore sa che cosa stavano vivendo le persone a cui si rivolge e vuole agire - la persecuzione di Israele per Mosè, l'afflizione di Maria, l'ira di Paolo:

Mosè

“Mosè, Mosè!”. Rispose: “Eccomi!”. Riprese: “Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale ti trovi è una terra santa!”.Il Signore disse: “Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. (Esodo 3.4-5,7)

Maria

Gesù le disse: «Maria!».«Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; (Gv. 20.16-17)

Saulo

“Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?”. Rispose: «Chi sei, o Signore?». E la voce: «Io sono Gesù, che tu perseguiti! (Atti 9,4-5)

Anche noi, abbiamo bisogno di sentire il Signore che ci parla personalmente. Egli ci chiama per nome e ci invita a parlargli come i suoi figli prediletti. Non si tratta della fantasia di un bambino. Ricordate l'enfasi sul Buon Pastore che conosce le sue pecore, ed esse conoscono lui. Dobbiamo riconoscere a chi stiamo parlando, e dobbiamo sapere che siamo conosciuti personalmente da Dio. Questa meravigliosa e rassicurante consapevolezza dovrebbe dare alla nostra preghiera intimità e sollievo quando siamo invitati a questa realtà sottile. Ciò dà consolazione e risolutezza al nostro cuore indiviso.

Colui che ci dà un compito

Il Signore dà un compito a tutti coloro ai quali parla:

Mosè

“Ora và! Io ti mando dal faraone. Fa’ uscire dall’Egitto il mio popolo, gli Israeliti!”. (Esodo 3,10)

Maria

“Và dai miei fratelli e di loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro”. (Gv. 20,17)

Saulo “Orsù, alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare”. (Atti 9,6)

Il Signore ha un compito per ciascuno di noi; veniamo preparati e fortificati per questo compito, quando rispondiamo alle chiamate del Signore, che abbiamo imparato a conoscere nella nostra preghiera. Luisa ha qualcosa da dirci a questo proposito:

“Infine, care sorelle, se vi tenete spesso alla presenza di Dio, la sua bontà non mancherà di avvertirvi di tutto quello che vi domanda, sia con la mortificazione dei sensi e delle passioni, sia con la pratica delle virtù che vuole in voi per essergli gradite.” (Dagli Scritti Spirituali di Santa Luisa L. 193)

In un altro passo, ella fa questo importante e (per me) spiritoso commento: Metterci alla presenza di Dio e ascoltare ciò che il Signore ha da dirci è una benedizione di quella “realtà sottile.” Il documento Vita Consecrata ci fornisce degli insegnamenti in questo senso e ci offre una descrizione meravigliosa di un cuore veramente indiviso:

“Se un figlio di Dio conoscesse e gustasse l’amore divino, Dio increato, Dio incarnato, Dio passionato, che è il sommo bene, gli si darebbe tutto, si sottrarrebbe non solo alle altre creature, ma perfino a se stesso e con tutto se stesso amerebbe questo Dio d’amore....” (VC. 104)

CONCLUSIONE

Permettetemi di riassumere le riflessioni di questa prima conferenza in cui ho parlato della preghiera che coinvolge tre aspetti:

La persona: siamo chiamati ad essere attenti a Dio a cui stiamo parlando nella nostra preghiera. Riflettere su ciò che Dio è per noi è una benedizione e un punto di partenza che ci porta ad una preghiera di lode.

Il posto: abbiamo descritto l’esperienza dell’incontro con Dio come esperienza che ha origine in una “realtà sottile.” Possiamo indirizzare tutte le nostre energie alla realtà speciale in cui incontriamo Dio. E’ un luogo sacro e siamo invitati a riconoscerlo come tale. Riuscite a individuare questo posto nelle vostre vite?

Una cosa: Il filo conduttore del nostro tempo insieme è quello del cuore indiviso. La vera preghiera può scaturire solo da questa disposizione interiore che rende Dio il

centro della nostra vita ed il nostro unico bisogno. Tutto quanto deve avvenire in relazione a Lui. Questo è il tesoro speciale di una persona consacrata.

Sulla base di tutto ciò, la nostra preghiera ci porta in una “realtà sottile” e diviene la comunicazione spontanea di un cuore indiviso con Colui che ci ama e desidera il nostro amore. Le nostre Costituzioni parlano splendidamente della natura della nostra preghiera: “Uno dei tempi forti della nostra preghiera è la meditazione: ascolto del Signore, lode, azione di grazie, contemplazione, ricerca della sua volontà, presentazione della vita e dei bisogni dei poveri! (C.21b).

Siamo invitati a conoscere il Signore intimamente allo stesso modo in cui siamo invitati a permettere che Lui conosca noi, ad abbracciare il compito di servire il Signore nei nostri fratelli e sorelle. Parte del nostro servizio è la nostra preghiera sincera che è, per noi, “un servizio d’amore”. Oggi, per la nostra riflessione, ci serviamo dell’invito liturgico: "Preghiamo".

Padre Patrick Griffin, cm
Direttore generale

SEMINARIUM, MAGGIO 2011

L'ACCOMPAGNAMENTO SPIRITUALE

Le Costituzioni, trattando questo argomento, l'accompagnamento, non esitano, ad associarlo alla direzione spirituale¹, questa importante dinamica deve andare più in là di un accompagnamento così rispettoso, che non incide su niente, anche se orientata a non forzare la libertà personale né sostituire il protagonismo della persona “diretta”, ma a promuoverla. Nella Compagnia lo si considera come un “mezzo efficace”, per non dire indispensabile, in relazione ad una doppia finalità: la sequela di Cristo, e l'esperienza della vocazione vincenziana. Questo può offrirlo solo chi conosce lo spirito della Compagnia e chi ha attitudine per farlo, di preferenza, qualcuno della Congregazione della Missione e della Comunità.

Questa sintesi, allo stesso tempo profonda nel suo contenuto, pratica nelle sue richieste e piena di buon senso, non si trova negli articoli costituzionali della formazione specifica, ma nel III° Capitolo, “Vita delle Figlie della Carità”, seconda sezione, “Relazione con Dio”. Ciò vuol dire che l'accompagnamento spirituale ha a che vedere più con l'essere che con il fare, e non solo con i tempi della formazione specifica quanto con quella permanente, di tutta la vita.

Tuttavia, nel contesto di questo Seminarium, bisogna parlare dell'accompagnamento spirituale come di un elemento fondamentale della formazione, non solo in relazione alle implicazioni del discernimento evangelico, ma anche al più profondo radicamento nell'esperienza di Dio, nella sua proiezione missionaria al servizio dei poveri, nella esperienza dei consigli evangelici e della vita fraterna in Comunità².

In fondo l'accompagnamento deve permettere di personalizzare la propria vita, le scelte e le decisioni, le esperienze e le difficoltà, tutto quanto è successo nella vita di qualcuno, perchè possa costruirsi come un essere adulto, sviluppi la totalità delle sue possibilità, accetti e superi, fin dove è possibile, i suoi limiti e le sue carenze, e si consegni al suo progetto di vita e alle relazioni con Dio e con gli altri in maniera armonica, con vigore, con buoni risultati e con sufficiente soddisfazione: l'accompagnamento spirituale è in funzione dell'integrazione progressiva delle strutture della propria personalità con gli ideali cui tende.

Parliamo di accompagnamento spirituale, non solo nella formazione specifica, ma anche in quella permanente e delle giovani, e anche come oggetto dell'accompagnamento da parte di persone ancora più esperte di loro. Perché in realtà è necessario e indispensabile accompagnare ed essere accompagnati. La formazione è un processo che dura tutta la vita, e che tocca tutto l'insieme della persona: la sua vita, il suo mondo interiore, le sue relazioni, la sua maturità e, infine, la sua santità. Tutto questo pretende di penetrare fino alla radice stessa dell'atteggiamento interiore, che è il luogo in cui si mette in gioco la vera libertà. Per questo, l'accompagnamento spirituale, qualunque siano le sue forme e le sue circostanze, non si deve circoscrivere a un campo specifico della persona, ma deve espandersi a tutte le sfere dell'essere e del fare.

Svilupperò l'argomento nei seguenti punti: il panorama esistenziale dell'accompagnamento spirituale, la sua pedagogia, la sua relazione con la preghiera e il sostegno all'esperienza dei consigli evangelici.

PANORAMA ESISTENZIALE DELL'ACCOMPAGNAMENTO SPIRITUALE

La relazione tra il contesto esistenziale, familiare, comunitario, sociale, formativo e lo sviluppo integrale e completo dell'individuo, reclama uno sguardo sull'ambiente socio-culturale dell'accompagnamento spirituale.

Come potremmo riferirci alla realtà del mondo in cui viviamo? La frase di Neil Armstrong al momento di mettere piede sulla luna lo esprime molto bene: "E' un piccolo passo per un uomo, un balzo gigantesco per l'umanità". Per riuscirci, ispiriamoci a questa frase, possiamo riassumerla dicendo che è un passaggio. Sì, viviamo un passaggio, che, a ragione, si è detto che siamo non tanto in un'epoca di cambiamento, quanto in un cambiamento di epoca. Potremmo precisare questo passaggio come un cambiamento di sensibilità degli uomini e delle donne del nostro tempo, che ha a che vedere con i loro valori e che definisce la loro mentalità. Questo passaggio avviene attraverso tre livelli, intimamente relazionati tra loro,

- della sensibilità del passato verso una sensibilità al futuro;
- dalla sensibilità per l'ortodossia verso una sensibilità all'ortoprassi;
- dalla sensibilità per la verità verso la sensibilità per il senso: oggi le cose non valgono per ciò che sono ma per ciò che significano.

Questo spostamento, di insospettabili proporzioni, mette in gioco valori fondamentali che, se non si coniugano, portano ad una vera catastrofe dell'umanità:

- dietro la sensibilità per il passato si mette in gioco il valore della fedeltà, mentre dietro la sensibilità per il futuro si mette in gioco il valore della novità;
- dietro la sensibilità per l'ortodossia si mette in gioco il valore della contemplazione, dietro la sensibilità per l'ortoprassi si mette in gioco il valore dell'azione;
- dietro la sensibilità per la verità si mette in gioco il valore dell'obiettività, mentre dietro la sensibilità per il senso si mette in gioco il valore della soggettività.

Questo nuovo punto di vista dell'umanità produce, un contesto esistenziale che si va gradualmente convertendo in modus vivendi di individui e società, di gruppi e paesi, di continenti interi. Citiamo appena alcuni di essi:

a) Viviamo in una società frantumata che respinge le convinzioni profonde e le ragioni per vivere, ma contemporaneamente deve sperimentare per quale motivo esiste e perché si relaziona e convive.

b) Oggi, si vive nella periferia, al di fuori dell'essere, per questo le persone dipendono troppo dalle circostanze ed amano le apparenze. Il carattere agitato della nostra epoca ci abitua ad uno stile di vita precipitoso, ad una maniera di vivere affannosa: la fretta di oggi è la nostra, e questo ci porta, benché inconsciamente, a riempirci di "faccende", per dimostrare a noi stessi e agli altri che siamo importanti per quel che facciamo ed a credere che valiamo più per quello che facciamo o per cui brilliamo, che per ciò che siamo.

c) Nel mondo occidentale, soprattutto, si è accentuato il senso dell'esperimento, che reclama come base della conoscenza e come misura l'efficacia. D'altra parte, ci attrae la soddisfazione immediata dei nostri desideri, pretendiamo di essere felici nella ricerca di piaceri. Così tendiamo ad avere il meglio e soffriamo di un certa mediocrità, perfino nella nostra formazione e convivenza, allora frequentiamo assiduamente corsi che non interiorizziamo né integriamo nei nostri processi personali.

d) La sensibilità dell'umanità è diminuita a poco a poco, in tutti i sensi, con un'impressionante perdita dell'intensità ed una pericolosa diminuzione della capacità di stupore. Affermiamo che la nostra vita è Gesù Cristo, ma rimaniamo ciechi nel riconoscere che il nostro cuore è chiuso, o cadiamo nella trappola di appropriarci di una sequela del Maestro a nostra misura.

e) Una delle conseguenze più immediate di questi fenomeni è la quasi incontrollabile tendenza all'oblio, che va di pari passo con la riduzione della capacità di percezione.

f) Siamo saturi di modelli superficiali di identificazione, come gli artisti, mentre scarseggiano i veri paradigmi all'interno delle famiglie o delle nostre Comunità: non esistono o non li vediamo.

g) In questo momento storico, di incontrollabile novità, il mondo pretende di camminare al margine di ogni riferimento credente, soprattutto istituzionale, con l'aggravante che la stessa Chiesa sembra essere in crisi e perdere gran parte non tanto della sua verità, quanto del suo significato.

h) D'altra parte, il senso di Dio in cui si configuravano i nostri popoli è stato rimpiazzato negli ultimi tempi dal senso dell'uomo, spostamento da Dio in aree dell'affermazione dell'essere umano.

i) Il teo-centrismo dei nostri Paesi che è stato sostituito dall'antropo-centrismo, ha cambiato l'autorità divina con l'autonomia umana, la carità, con la giustizia. In questo modo può constatarsi una perdita dello spazio di Dio, che si traduce in un mondo secolarizzato o secolarista e, quindi, se non ateo, ateizzante.

D'altra parte, la storia dell'umanità è determinata oggi da una novità come mai prima era successo; mai si era arrivati a concentrare tanti cambiamenti come in questi tempi. Ecco alcune delle sue manifestazioni:

a) La possibilità quasi illimitata di analisi e di conoscenza ha permesso alla scienza di penetrare nel segreto più intimo delle cellule e nel più recondito e distante segreto dell'universo. Ci troviamo in un'umanità dotata di immenso potere di conoscenza, ma di scarsissima saggezza.

b) La crescente possibilità che l'uomo alteri il ritmo della natura per realizzare cose che fino a poco tempo fa non poteva immaginarsi, come la manipolazione genetica.

c) Le scoperte della psicologia che stanno modificando i concetti tradizionali sul comportamento e la responsabilità umana.

d) La valorizzazione della donna (diritti, dignità, uguaglianza) come non si era mai visto prima nella storia umana, che presagisce cambiamenti inimmaginabili nella configurazione delle società.

e) I mezzi di comunicazione che trasformano il mondo in un villaggio e condizionano in maniera incontrollabile il comportamento e il pensiero umani.

Il documento di Aparecida qualifica questo cambiamento di epoca come un fenomeno fondamentalmente culturale. Sottolinea l'importanza del soggettivismo che lo sostiene, in alcuni casi come causa, ed in altri come effetto, ed espone al riguardo un'implicazione molto trascendente: "Ricade, pertanto, sull'individuo, tutta la responsabilità di costruire la sua responsabilità, di affermare la sua libertà e di avere ragioni per vivere che non gli sono date più dalla tradizione come succedeva nel passato."³ Dal punto di vista religioso, la stessa Conferenza riconosce la sensibilità che caratterizza gli ultimi tempi, ma con l'aggravante che è "nebulosa", cioè, diffusa, indecifrabile, difficile da orientare, liquida, secondo il linguaggio di Benedetto XVI.

Ovviamente questo cambiamento di paradigma ha a che vedere con fenomeni come la globalizzazione, l'egemonia economica e tecno-scientifica, che sta trascurando il "capitale umano" dei nostri paesi, ed un esercizio del potere non umanizzante per la sua mancanza di rispetto dei diritti umani e il suo poco interesse per la solidarietà e la democrazia.

Davanti a questo preoccupante panorama, la Chiesa, e con lei la Compagnia, si sente, contemporaneamente, vitale ed indebolita. Sono i vescovi di Aparecida che riconoscono con umiltà che "Il pluralismo culturale e religioso della società attuale rimbalza fortemente nella Chiesa. Ci sono altre fonti di senso che competono con lei, relativizzando e indebolendo la sua incidenza sociale e la sua azione pastorale"⁴.

II - LA PEDAGOGIA DELL'ACCOMPAGNAMENTO SPIRITUALE

L'accompagnamento spirituale deve essere in funzione alla fragilità propria del mondo in cui viviamo. Deve utilizzare al massimo le qualità dei giovani che bussano alla porta della Compagnia. Durante il periodo di formazione, l'accompagnamento deve porre i fondamenti che garantiscono una vita fedele e felice, dare coesione agli elementi propri del carisma, e facilitare l'integrazione.

Per raggiungere tali finalità citerò soltanto qualche obiettivo e qualche criterio.

A) Obiettivi dell'accompagnamento

a) Una buona conoscenza personale: l'accompagnamento spirituale aiuta a scoprire le possibili resistenze, le paure, i meccanismi di difesa, i transfert che possono produrre auto-inganno nel momento di dare un nome reale alla propria verità personale.

b) La libertà interiore: l'accompagnamento spirituale porta allo sviluppo della capacità di amare ed essere amati, di crescere nella fede in se stesso ed in Dio. In questo caso, l'accompagnamento aiuta a dare nome alle impronte che l'esperienza precoce ha lasciato nell'essere, gli impatti che condizionano il presente, le ferite ancora vive.

c) La fede personale: l'accompagnamento spirituale ha per obiettivo il sostegno di una vita secondo lo Spirito.

d) Il progetto di vita concreto e realizzabile: l'accompagnamento spirituale deve permettere la più grande coerenza possibile come cammino di realizzazione .

B) Criteri dell' accompagnamento

a) L'ascolto cordiale ed attento: come si vede, per esempio nel dialogo di Gesù con la Samaritana⁵, e nell'incontro coi discepoli di Emmaus⁶; il Maestro interroga, ascolta, per condurre i suoi interlocutori all'interiorità.

b) La capacità di ammirazione: fondamentale in ogni esperienza religiosa perchè apre lo sguardo ed il cuore per avvicinarsi alla varietà incalcolabile delle seduzioni di Dio e delle risposte umane; l'accompagnatore ha la convinzione che Dio opera in tutti, dando loro doni e carismi particolari. Così perviene ad una stima autentica dei suoi "diretti" che arriva fino al rispetto

c) Lo sguardo di fede: l'accompagnatore spirituale deve essere portatore dell'esperienza della paternità di Dio⁷ come fondamento della propria esistenza, del proprio disegno salvifico e della propria esperienza. "Mi ha amato e si è dato per me." Solo a partire da questo potrà essere testimonianza di forza davanti all'avversità, di consolazione davanti alle difficoltà, di luce nell'oscurità e di fiducia in chi non abbandona mai l'opera delle sue mani. Se vive in questo modo sarà più facile che l'accompagnatore sappia ascoltare, stupirsi e rispettare nella fede il seme caduto in terra⁸, fissare i suoi occhi nel granello di senape destinato ad essere un albero⁹ e scoprire il mistero del lievito che fermenta tutta la massa¹⁰.

d) La valutazione degli incontri: che si svolgono in diverso tono e di diversa intensità, perchè ce ne sono sistematici, come spontanei, circostanziali, richiesti dall'accompagnatore o dalla persona diretta o dalla Comunità formatrice.

III - L'ACCOMPAGNAMENTO SPIRITUALE NELLA PREGHIERA CRISTIANA

Nelle Costituzioni lo scopo finale dell'Accompagnamento spirituale è di aiutare la giovane Suora ad acquisire un solido spirito d'orazione per darsi a Dio.

Dove si radica il segreto della nostra identità? Che cosa dinamizza la sua vitalità apostolica? Come una Figlia della Carità può abbracciare contemporaneamente passato e futuro? Che cosa le permette di coniugare il suo essere con il suo agire, la vita con la missione, l'esperienza spirituale con la consacrazione apostolica? La preghiera. San Vincenzo diceva ai missionari: «Datemi un uomo di preghiera e sarà capace di tutto».

Quando si parla di spiritualità l'accompagnamento spirituale deve far comprendere ciò che differenzia la preghiera cristiana dalla preghiera pagana. Nella preghiera pagana il credente cerca di spezzare la resistenza di Dio, nella preghiera cristiana l'orante cerca di spezzare la resistenza dell'uomo; la preghiera pagana pretende di convincere Dio, nella preghiera cristiana si pretende di convincere l'uomo; la preghiera pagana è individualista e chiusa, la preghiera cristiana è comunitaria ed aperta, universale; Ma la chiave della distinzione tra l'una e l'altra sta nell'espressiva convinzione dei Padri della Chiesa: ««Mentre i pagani vivono convinti di amare Dio, noi cristiani viviamo convinti che Dio ci ama»! Un buon accompagnamento spirituale deve partire sempre da questo presupposto.

Per questo motivo parlare di preghiera in senso stretto è interrogarci sulla profondità della nostra vita teologale, La preghiera è dialogo cuore a cuore, con Dio cioè, atteggiamento di ascolto, di apertura, di disponibilità, di familiarità. La preghiera in realtà consiste in un'elevazione dello spirito a Dio. Così che la preghiera sia per l'anima, ciò che il pane è per il corpo: cibo di vita.

L'orazione ci porta all'identificazione con Dio, uno stadio in cui l'anima riceve ciò che Dio le dà.

a) Relazione tra preghiera e vita

Paradossalmente, la preghiera, che implica un certo allontanamento dalle occupazioni giornaliere, è ciò che ci permette di relazionarci con la vita, per darle senso.

b) Relazione tra preghiera e Comunità.

La preghiera è un elemento che riunisce, che unisce; al contrario, trascurarla ci disgrega, ci allontana, ci distanzia. Il Padre nostro è un segno dell'unità degli apostoli, un segno della loro vita in comune

A ragione si dice che nella preghiera uno esce da se stesso per trovare l'Altro, ed uno esce dalla preghiera per incontrare gli altri; dobbiamo essere solidali nella preghiera per essere solidali nell'azione.

c) Relazione tra preghiera ed esigenza.

Se è ascolto di Dio, l'effetto immediato è il cambiamento di cuore e di vita, che si esprime nello sforzo per adattare la vita al Vangelo e non il Vangelo alla vita.

d) Relazione tra preghiera e persona.

La preghiera produce un'unità che proviene dall'amore, cioè, dall'unità che permette all'uomo di stare con Dio, che non è sola Verità e Bene, ma anche Persona.

e) Relazione tra preghiera ed alternativa.

Il cristiano che non prega è un lottatore che diventa rivoluzionario e pretende di cambiare un sistema con un altro, mentre il cristiano che prega si impegna ad amare l'uomo alla maniera, di Cristo e del Vangelo.

f) Relazione tra preghiera e parola.

Il linguaggio mediatico, il moto vorticoso delle comunicazioni, la rapidità della notizia, imparare le lingue, la verbosità dei discorsi, non sono sempre in funzione della verità. La base della relazione tra preghiera e parola è che la preghiera è un movimento divino, di Dio verso l'uomo, dove il Verbo si fa carne; ed è un movimento umano, dell'uomo verso Dio, dove la parola umana diventa rivelazione, nella misura in cui sia vera, verace, certa, indiscutibile.

Un buon orientamento spirituale fa vedere che la crisi personale o generalizzata della preghiera si deve all'infedeltà davanti alla parola data, al relativismo davanti alle promesse, alla condiscendenza di fronte alla chiarezza delle relazioni, alla considerazione individualista di fronte al valore dell'esigenza.

IV- SEQUELA DI CRISTO, CONSIGLI EVANGELICI ED ACCOMPAGNAMENTO SPIRITUALE

Nel Vangelo di Luca 11, i consigli evangelici sono condizioni ineludibili nella sequela del Maestro, come identificazione a Lui. La Compagnia, benedetta dal sangue delle Martiri, è stata chiamata ad assumere questa testimonianza, non tanto con il dono della vita per la fede, quanto per l'esperienza quotidiana, a volte eroica, della carità.

Il discepolo di Cristo, si riconosce dallo "stile di vita" e dallo "stile di azione" che implicano i consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza, come il modo ordinario di seguire il Maestro, se si considera che questo porta all'identificazione con Lui, attraverso atteggiamenti e il modo di essere.

Noi dobbiamo assumere il nostro impegno a seguire il Maestro in un mondo che è molto cambiato dall'inizio della nostra vocazione. Come assumere ciò che è vitale e creativo di questa nuova cultura, imparare da essa ed accoglierla per il Regno, a partire dai consigli evangelici? Come predicare la speranza in un mondo che è spesso segnato dal fatalismo e tentato dalla disperazione? Come seguire Gesù nel suo stile di vita in un'epoca afflitta da sistemi economici che sta minando le strutture sociali della maggior parte dei paesi della terra? Che Buona Notizia possiamo predicare con la nostra esperienza dei consigli evangelici in un mondo che si allontana da Dio? Di qualcosa possiamo essere completamente certi: il destino dei poveri reclama oggi più che mai la nostra vocazione; e la nostra risposta alle aspettative dei poveri dipende dalla nostra condizione di seguire Gesù, casto, povero ed obbediente.

Ma se dobbiamo far fronte alle enormi ed attraenti sfide di oggi, rinnovando il senso della nostra avventura vocazionale, dobbiamo approfondire molto di più il modo con cui i consigli evangelici possono avere significato davanti alla società ed alle giovani di oggi. Come presentarli in quanto fonte di vita e di energia e allo stesso tempo conservare la nostra speranza e quella degli altri? Nella nostra vita di Figlie della Carità, i Consigli evangelici sono dei mezzi : ci doniamo a Dio per e nel servizio dei poveri.

I consigli evangelici stanno in opposizione decisa con molti valori della società in cui viviamo, particolarmente col consumismo che si è trasformato rapidamente nella cultura predominante del pianeta: l'obbedienza contraddice l'idea di un essere umano chiuso nell'autonomia e nell'individualismo; essere povero è segno di fallimento e di svalutazione nella nostra cultura; la castità appare come un rifiuto assurdo del diritto umano alla sessualità. Dopo esserci consacrati per mezzo dei Consigli Evangelici alla sequela del Maestro, è quasi certo che troviamo in qualche momento della nostra vita serie difficoltà a perseverare. Anzi, in qualche circostanza, potremmo avere l'impressione che i consigli evangelici stanno condannandoci alla frustrazione e alla sterilità. Se li viviamo semplicemente come un mezzo per amore di Dio e dell'amore a Dio, constateremo allora che le sofferenze che implicano saranno fruttuose e la morte che ci fanno sperimentare aprirà la strada verso la resurrezione. In questo contesto i consigli evangelici reclamano dal discepolo di Cristo di approfondire il senso delle promesse ed un profondo senso evangelico di libertà.

a) Il senso delle promesse:

Oggi si constata una perdita di fiducia nelle promesse. Questa affiora nelle crisi del matrimonio, l'alto indice di divorzi, le continue richieste di dispensa dei voti di molti religiosi. Che senso ha oggi che uno dia la sua parola per sempre?

Una delle ragioni per cui impegnare la parola non è un atto considerato con serietà, è le parole stesse hanno perso a poco a poco la loro importanza. Contano nella società? Sono capaci di cambiare qualcosa? Può uno offrire la propria vita ad un altro, a Dio, solo pronunciando alcune parole? Se non sappiamo cosa implicheranno né dove ci porteranno, come osiamo pronunciarle? Certamente noi Cristiani osiamo farlo perché Dio, nostro Padre, l'ha fatto per primo.

La nostra generazione è stata chiamata "la generazione dell'immediatezza", la cultura e infatti quella del momento presente, che può essere fonte di una ammirabile spontaneità, di una freschezza ed immediatezza di cui possiamo rallegrarci. Ma se il momento presente è di povertà e di fallimento, di sconfitta e di oppressione, allora, quale speranza può trovare? I Consigli Evangelici, per loro natura, mirano ad un futuro sconosciuto. Sono un atto di assoluta generosità perché portano a dare in un solo istante una vita che deve essere assunta successivamente nel tempo. Per molti, nella nostra cultura, questo dono per un futuro che non si conosce è qualcosa di assurdo. Chi incontro e come reagirà il mio cuore in relazione sia con la castità, sia con l'obbedienza? Per noi, questo atto

è parte della nostra dignità di figli di Dio, è una reazione di fiducia nel Dio della provvidenza. I consigli evangelici, continuano ad essere un atto con un senso molto profondo, un segno di speranza in Dio.

b) Il senso evangelico della libertà:

L'inizio della predicazione di Gesù fu la proclamazione del compimento delle promesse di Dio, annunciata da Isaia, libertà ai prigionieri e agli oppressi¹². Si tratta del testo che ispirò San Vincenzo per definire il motto della Congregazione: «Il Signore mi ha inviato ad evangelizzare i poveri». Il Vangelo di cui dobbiamo essere testimoni è quello in cui si parla dell'opzione per i poveri e contemporaneamente della libertà. In altre parole, il nostro servizio ai poveri, ed a qualunque tipo di destinatari, deve essere quello di coltivare e promuovere in essi l'assoluta libertà dei figli di Dio: «Se Cristo ci ha liberati è perché siamo veramente liberi»¹³. È dunque paradossale che noi, che dobbiamo portare la libertà agli altri e dobbiamo essere liberi, pretendiamo di consacrare la nostra libertà rinunciando alla nostra volontà per mezzo dei consigli evangelici. In realtà, l'obbedienza in concreto, è scandalo in un mondo che aspira alla libertà come valore supremo. Ma, quale libertà è quella a cui aneliamo?

Il nostro cosiddetto "mondo libero", si caratterizza spesso per un senso fatalista, un'incapacità di prendere in mano il proprio destino e sistemare la propria vita; I consigli evangelici ci mettono a confronto con domande come: che tipo di libertà è quella che desideriamo vivere in Cristo? In che modo i consigli l'esprimono? Come ci aiutano a vivere la libertà dei figli di Dio? Per parlare di libertà e donare la nostra vita alla Compagnia, prendiamo come modello Gesù obbediente al Padre. E' la libertà dell'essere è la libertà di chi ama.

In risposta alla chiamata di Cristo che ci invita a seguirlo e ad essere testimoni della sua carità nel dono ministeriale, i consigli evangelici, reclamano tutto il nostro essere.

Due dimensioni per vivere i consigli evangelici alla maniera di Cristo

I consigli evangelici esprimono la consacrazione totale alla sequela del Maestro che ci ha sedotti. Perché riconosciamo in Lui il modello dei modelli, e non lo stile superficiale degli eroi di oggi, ancora più, un modello che determina, che si trasforma nel Signore della mia esistenza e che desidero seguire radicalmente, lotto per identificarmi a Lui nella castità,

la povertà e l'obbedienza, e così vivo la mia vocazione. Questi consigli esprimono la totalità e la radicalità della sequela dell'infinito.

Da questo primo elemento si deduce che i Consigli Evangelici radicalizzano la consacrazione battesimale, in quanto questa investe tutta la vita. Questo carattere integratore dei consigli evangelici investe l'essere della Figlia della Carità e si estende fino alla sua Missione, in modo strettamente connesso, per cui l'esperienza di uno di essi porta alla crescita di tutti gli altri, così come la mancanza di uno indebolisce gli altri.

2 - I consigli evangelici hanno un carattere chiaramente apostolico: producono una libertà per la Missione, facilitano il binomio biblico inseparabile tra vocazione e Missione, discepolato ed annuncio, veicolano irresistibilmente la chiamata di Dio verso la donazione apostolica. Poiché suppongono un atto liberamente fatto e sempre ispirato all'amore, con essi si ottiene che l'amore liberi proprio per la consacrazione ministeriale; ed è quell'amore che dà libertà e disponibilità. Essi ci mettono sempre in situazione di partenza, in atteggiamento di distacco, aperti a qualunque chiamata. Questo genera una grande rivitalizzazione del nostro essere e delle nostre possibilità creative, ma sappiamo che la misura di questa vitalità è la Missione. I Consigli evangelici che non siano essenzialmente apostolici, non saranno autenticamente vincenziani.

QUALCHE CHIARIMENTO PER OGNI CONSIGLIO EVANGELICO

La castità: l'amore nel celibato¹⁴

a) Radicalizzazione dell'amore

Rispetto alla castità, che libera il cuore e lo allarga alle dimensioni del cuore di Cristo, la cosa principale da affermare è che è una radicalizzazione dell'amore: dono di Dio, frutto dell'amore che Egli ha per noi, ma dono suo per l'amore divino ed umano. Per questo è impossibile vivere la castità senza una grande capacità di amare, per cui la densità dell'amore di una Figlia della Carità dovrebbe misurarsi dalla sua capacità di ammirazione per ciò a cui ha rinunciato. Di conseguenza, tutto ciò che è affetto, generosità, dono, amicizia, devono animare la sua vita, in modo che quanti la vedono, scoprono in essa l'Amore di Dio.

Alla luce di questa grande verità, la castità non si identifica oggi con la virtù della purezza il cui prototipo è la statua di marmo: bianca, pulita ma terribilmente fredda. Non credo nella castità di una Suora che è solo pura se la sua ascesi non si traduce in affetto

missionario, in materna misericordia, in caritatevole esigenza, in pazienza fraterna. Se la nostra esperienza della castità non è una radicalizzazione dell'amore, si trasforma in una mutilazione, nella negazione di un valore vero come è la sessualità. In fondo, la Figlia della Carità è chiamata ad amare di più, ad amare meglio, ad amare tutti.

b) Prospettiva escatologica

In secondo luogo, bisogna affermare che la castità è un cammino di liberazione, una fonte di fecondità spirituale; porta chi la vive ad una prospettiva escatologica. A ragione si è detto che la castità è un modo di realizzare la speranza cristiana. Come cammino di liberazione, la castità ci porta a superare gli attaccamenti, e ci dispone ad essere poveri, staccati, e, contemporaneamente, ad essere obbedienti, disponibili ad andare dappertutto. In questo senso, l'effetto immediato della castità è una grande capacità di partire, di uscire da se stessi, per lasciare tutto, ed alla lunga, un'apertura perchè le necessità dell'altro mi motivino e mi cambino. In fin dei conti, attraverso la castità io vivo la convinzione che non sono di nessuno, perchè sono di tutti e con la castità amo senza che mi opprimano, perchè amo senza imprigionare.

c) Un valore

La castità è un valore, da assumere in un mondo permissivo, dove il sesso è uno scopo, siamo soffocati dalla propaganda dietetica e dalla passeggera bellezza della giovinezza, il controllo delle nascite, la famiglia si sgretola, non c'è più eroismo. Si pretende di elevare a dignità della famiglia le unioni omosessuali, si vive nella superficialità, l'uomo ha perduto i punti di riferimento... perchè si agisce per passioni immediate e non per un ideale.

Tuttavia questo mondo che va in rovina a causa della ricerca edonistica sfrenata è capace di scoprire in noi la novità della castità, percepire che questa è una severa denuncia dell'erotismo ed una reale affermazione della superiorità dell'uomo sull'animale, perchè la sessualità è qualcosa di più della genitalità. Molti uomini oggi non credono nella castità, perchè sembra loro che non abbia senso, ma in molti casi questo senso si è perso perchè noi che dobbiamo darne testimonianza non la viviamo come un valore. In realtà, se non impariamo ad abbracciarla positivamente, attraverso un tempo che può essere molto lungo e di non poca sofferenza, corriamo il rischio di avvelenare tutta la nostra vita. La castità deve condurre ad sempre meglio

d) Umanità della castità

La castità tocca aspetti essenziali della nostra umanità, come la necessità di amare ed essere amato, la sessualità, la corporeità, la capacità di generare, l'amicizia, le relazioni sociali e comunitarie, la ricreazione, il riposo. Tutti questi elementi dobbiamo integrarli in questo modo di seguire Gesù, benché frequentemente abbiamo paura di affrontarli, toccano un'area in cui spesso dobbiamo lottare da soli, temendo di essere giudicati o incompresi. La castità esige determinate qualità umane nelle candidate e, ancora più, che queste qualità, diventino criteri di selezione perchè qui è più certo l'aforisma che la grazia suppone la natura: solo con personalità sane, equilibrate, altruiste, si costruisce una castità autentica, quella che per esprimere la maturità porta alla santità.

e) Castità e celibato

Nella vocazione di Figlia della Carità la castità implica il celibato che, non vuol dire solo che ci asteniamo dall'attività sessuale e dal matrimonio, richiede bensì una rinuncia chiara e reale, ad una relazione stabile di coppia, ma anche azioni e comportamenti ambigui.

f) Dono di Dio

La castità è un dono di Dio, una grazia che il Signore dà a chi chiama. Come tale si identifica con la vocazione e, in quanto al celibato, condiziona la vocazione. E' certo, infatti che chi non è capace di vivere la castità, anche con sacrificio, o chi nonostante i suoi sforzi non raggiunge risultati effettivi, o chi non sente la gioia di essere casto e di constatare che la sua castità è feconda... manifesta segni che non è chiamato alla vita consacrata.

La povertà: solidarietà con i poveri¹⁵

a) Il Senso cristologico

La povertà deve essere accettata come espressione della sequela di Gesù Cristo, per imitarlo. In realtà questa è la caratteristica cristologica più evidente perchè è stato il cammino della sua incarnazione: essere povero e vivere vicino ai poveri fu la maniera che Dio scelse per farsi uomo. In realtà, nessun altro profeta, nessun altro leader fu e si comportò così povero come Lui, che affermò espressamente di sé stesso "il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo"¹⁶.

La povertà è non solo il consiglio evangelico che più e meglio ci identifica al Maestro, ma il consiglio che ha alcune possibilità più generali, è la più accessibile a

qualunque discepolo, è ciò che più dipende dalla propria capacità di reagire. Per il suo riferimento a Cristo, le Comunità ecclesiali devono evitare di amare più il povero che Cristo e più la povertà che lo stesso povero. Questa verità ha tre conseguenze:

1° Come gli altri consigli evangelici, la povertà è più che un atto, un atteggiamento, nonostante si presti più della castità e dell'obbedienza all'ostentazione. Molti si vantano della loro povertà per denunciare la mancanza di povertà degli altri perchè, non la vivono; evidenziano i difetti degli altri perchè non si vedano i propri.

2° La povertà è il consiglio evangelico che appartiene di più all'ambito di ogni individuo, il che ha implicazioni e possibilità più personali, mentre nella castità, i difetti sono più intimi, nella povertà i risultati sono più personali.

3° Questo è il consiglio evangelico che, in bene o in male, tocca di più gli altri, nel senso che una Figlia della Carità povera sarà più facilmente casta, e più facilmente obbediente.

b) Il Senso apostolico

La vocazione vincenziana orienta la povertà verso la missione ed in qualche modo deve manifestare la solidarietà con i poveri. Il primo coincide col carattere apostolico della nostra vocazione che, a partire dalla sequela di Cristo, è totalmente missionaria. Mentre la castità favorisce l'individuo garantendogli una unità dell'essere che si manifesta nel dominio umile, ma eretto del proprio potenziale, e l'obbedienza facilita l'azione del superiore e le finalità della Comunità, la povertà è direttamente più a favore della Missione, per due motivi: la disponibilità missionaria, che orienta verso le persone e le istituzioni e l'impressionante rendimento dell'uso e della gestione in comune dei beni.

c) Applicazione comunitaria

La credibilità evangelica sembra dipendere più dalla povertà che della castità e l'obbedienza. Basterebbe ricordare la portata travolgente di Vincenzo de Paoli per la sua solidarietà con i poveri, quella di Francesco di Assisi per il suo distacco personale a favore dei poveri, quello di Teresa di Calcutta per la povertà dei suoi destinatari e dei suoi membri.

d) Testimonianza evangelica

La povertà evangelica e di cuore esige un compromesso che abbracci contemporaneamente: la dipendenza da Dio, un modo di essere e di possedere, la sobrietà, la dimensione comunitaria, la solidarietà coi poveri e con le compagne. Vale la pena riconoscere che in realtà noi non siamo poveri, per esempio a causa delle nostre origini familiari o le condizioni della nostra nazionalità, nel senso che non siamo come loro sottomessi alle incertezze del futuro o all'insicurezza della disoccupazione. Non c'è associazione in relazione al lavoro più sicura della nostra: mentre la gente soffre per la mancanza di lavoro o per il rischio di perderlo, noi soffriamo per il nostro eccesso di occupazioni. Nemmeno siamo poveri in relazione alla previdenza sociale e quanto fa per noi la Comunità in caso di una malattia, né in relazione alle possibilità di specializzazione e di viaggi. Occorre riconoscerlo senza complessi, senza peccati di coscienza, senza nascondere: non siamo poveri... ma dobbiamo dare testimonianza di povertà! la cosa grave non è avere beni, segno biblico delle benedizioni divine, ma che non si utilizzino in funzione del servizio, della Missione e del Regno.

L'Obbedienza: discernimento per la Missione¹⁷

a) Capacità di ascolto

Circa l'obbedienza la prima cosa da affermare è la sua relazione con l'ascolto, se non altro alla fraternità e alla vita condivisa, che oggi si basa sul dialogo. La parola "obbedienza" proviene dal latino ob-audire, che significa ascoltare. L'inizio della vera obbedienza si ha quando lasciamo che il nostro fratello parli e noi ascoltiamo. Questo è, d'altronde, il cammino della nostra crescita come esseri umani, essendo attenti agli altri per imparare da essi nel nostro avanzamento verso la maturità. Il nostro stile di vita, nel silenzio e nella solitudine, può aiutarci a crescere nell'attenzione e nella sensibilità verso gli altri, benché corriamo anche il rischio di rinchiuderci nel nostro mondo. È certo che il nostro stile di vita può produrre persone profondamente distaccate, ma anche molto egoiste. Questa obbedienza richiede una grande attenzione ed una assoluta recettività. Non dimentichiamo che il sublime momento della nostra redenzione si è avuta con l'obbedienza di Maria, precisamente quando ella "ascoltò" l'angelo.¹⁸

b) Atteggiamento di apprendimento

"L'obbedienza è innanzitutto un'apertura della mente, come succede in ogni processo di apprendimento; l'obbedienza diventa perfetta quando chi comanda e chi obbedisce arrivano a condividere una stessa mentalità". L'obbedienza vera si estende

dunque alle idee, i principi... Solo così l'obbedienza garantisce l'unità della Compagnia sia una e la sua fedeltà alla missione specifica.

c) Vita comunitaria

Il primo luogo dove pratichiamo l'obbedienza è la comunità, perchè qui ascoltiamo, impariamo, dialoghiamo. Ciò che è ricerca nel dialogo è l'unità della mente e del cuore nella misura in cui garantisce il bene comune. Dialoghiamo non per vincere bensì col desiderio di imparare gli uni dagli altri, di raggiungere il consenso e di assicurare la comunione fraterna. È chiaro che questa ricerca a volte diventa irraggiungibile, ma proprio quando è difficile si avvicina più all'obbedienza nel suo senso più profondo: a ragione si è detto che la verità e la Comunità sono inseparabili. Tutto questo implica che "perdiamo tempo" discutendo o dialogando gli uni con gli altri, per elaborare un progetto in comune o valutare il lavoro che tutti realizziamo.

d) Responsabilità personale

L'obbedienza non potrà mai essere una fuga dalle nostre responsabilità, come può accadere in alcuni modi di capirla per fortuna già superati. Al contrario, è un cammino di strutturazione delle nostre responsabilità comuni, dei nostri differenti modi di pensare e della maniera per arricchire, con i carismi personali, la realizzazione della Missione che condividiamo. In questo punto spesso risulta molto difficile il ruolo del superiore perchè si lascia a lui tutto il carico, il che alimenta un atteggiamento puerile davanti all'autorità. Attualmente l'obbedienza esige che assumiamo la responsabilità che ci è richiesta, altrimenti, né gli individui, né i gruppi potranno rispondere alle immense sfide del servizio dei poveri. Se la responsabilità è l'abilità a rispondere, non possiamo permettere che sparisca, a causa di una passività che di obbedienza non ha niente o di un risentimento che riflette solo la nostra propria immaturità. Ancora più di fronte all'affascinante responsabilità di accelerare l'arrivo del Regno, dovremmo sentirci mossi dall'obbedienza ad essere più partecipativi. Quante volte ciò che paralizza i processi e ci impedisce di fare cose nuove è proprio la paura di assumere responsabilità, di accettare sfide, per la trepidazione che crea in noi un possibile fallimento. Una comprensione dell'obbedienza che si orienta verso il dialogo ed il condividere le responsabilità, potrebbe dare l'impressione che è meno difficile e meno radicale che in altri tempi. Come sempre ci sarà sempre una tensione tra il processo del dialogo, la ricerca del consenso ed il mettersi uno nelle mani degli altri, sempre la soluzione ultima sarà la consegna totale del proprio essere alla volontà di Dio, manifestata nella Comunità, non come un compromesso negoziato bensì come un consenso frutto del discernimento sincero, umile, creativo.

e) Senso pasquale

L'obbedienza è inseparabile dalla croce e ha un dinamismo pasquale; vede e va oltre l'immediato, perché non dipende dalle nostre convergenze, dai nostri gusti, dalle nostre sensibilità, e si fa più feconda là dove comporta sofferenza. Si tratta di imitare Cristo che si fece obbediente fino alla morte.

LA VERGINE MARIA

discepolo che discerne, missionaria che serve, credente che accompagna

Per sintetizzare la nostra riflessione contempliamo la Vergine Maria, colei di cui San Vincenzo disse: "Fu la persona che meglio comprese il Vangelo e lo rese vita".

1 - La Vocazione di Maria nel Vangelo dell'Annunciazione¹⁹

La scena dell'Annunciazione permette di ricollocarci, sul cammino della vita ordinaria, del discepolo di Cristo. Ha luogo in un villaggio della Galilea, Nazareth. Nell'ambiente familiare del quotidiano.

Il testo sottolinea due elementi:

a) L'azione di Dio: un angelo fu inviato da Dio ad annunciare ad una Vergine i suoi progetti; questo personaggio si limita a far risaltare il ruolo della grazia. Al principio le dice: «Piena di Grazia, il Signore è con te»; quasi subito ripete: «Non temere perché hai trovato grazia presso Dio»; due volte afferma che: «Sarà chiamato Figlio dell'Altissimo, figlio di Dio»; e chiudendo la scena insiste che: «lo Spirito Santo discenderà su te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra... perché per Dio niente è impossibile».

b) La risposta umana: la grazia non agisce contro natura, ma la suppone. Il tessuto della scena biblica incrocia, in realtà, il filo della grazia con quello della reazione umana. Per valorizzarla, l'evangelista adduce i dati del luogo, dell'età della giovane, il suo nome, il suo progetto matrimoniale, la discendenza del suo promesso. La prima reazione è di confusione, di incomprendimento, di incertezza: «Si chiedeva che cosa significasse quel "saluto"»; nella seconda esprime identici sentimenti: «Come sarà possibile»?; nella terza diventa risposta con il Fiat. Mentre le parole dell'angelo sottolineano la dimensione teologale, le reazioni di Maria sottolineano la dimensione umana del progetto vocazionale di Dio.

Il nostro servizio di accompagnamento e di formazione, illuminato dalla reazione della prima credente, è anche opera di Dio e la nostra risposta; questa, sarà sempre umana e di fede: vogliamo ancorare la chiamata di Dio, che ci fa discepoli, e l'invio del Maestro, che ci rende missionari, sulle nostre condizioni umane, illuminate dalla fede che abbiamo cercato di rinnovare in questi giorni.

2 -Alcune parole e atteggiamenti di Maria nel Vangelo

Le prime parole mostrano Maria come la Vergine del discernimento che la rende discepola; le parole seguenti ci presentano la Vergine del servizio e fanno di lei una missionaria, le une e le altre la costituiscono nostra compagna nel cammino formativo.

«Ecco la serva del Signore»²⁰:

Risposta alla chiamata fatta preghiera, cioè, reazione di fede ad un progetto divino per essere realizzato nello spazio e nel tempo, nelle luci ed ombre del cammino umano. Consenso di Maria che implicò come requisito la sua apertura alla voce di Dio e come conseguenza la sua fedeltà fino alla fine.

Discepola del "sì", aiutaci a rinnovare tutti i nostri giorni la vocazione personale e formativa con la freschezza della nostra disponibilità.

«Il mio spirito esulta in Dio»²¹:

Preghiera esultante di lode e di gaudio per la reazione della cugina Elisabetta che riconosce il Salvatore che Maria portava già nel suo seno.

Signora della gioia, amplia il nostro sguardo per comprendere la prospettiva cristologica e formativa della nostra testimonianza quotidiana.

«Si alzò e andò in fretta verso la montagna»²²:

Reazione immediata alla presenza del Salvatore, in lei, per dividerlo con la sua famiglia, attraverso il servizio. L'esperienza del Signore è comunicativa e, più chiaramente apostolica.

Vergine della sollecitudine, sostienici nel nostro " essere con Lui" per comunicarlo, e la nostra comunicazione di Lui faccia sì che altri credano e lo seguano.

«Maria rimase con Elisabetta per tre mesi»²³:

Esperienza di vita comunitaria nel servizio, che annuncia l'arrivo del Salvatore, contesto della sua presenza nel mondo, e del suo "sviluppo"; vita familiare, relazioni fraterne, che diventa Missione nella donazione, annuncio implicito nella comunione.

Madre della Compagnia e della Chiesa, fa che facciamo delle nostre relazioni un annuncio di Gesù Cristo

«Maria e Giuseppe ritornarono in cerca di lui... e lo trovarono nel tempio»²⁴:

La sensazione della sua assenza suscita una reazione immediata di ricerca diligente, inquieta; lo cercano nel tempio, perché lo si trova nella preghiera. Bisogna cercarlo sempre col proposito di non perderlo, attraverso l'intimità della preghiera, ma anche della corrispondenza alla sua grazia, della fedeltà nella sequela, della donazione nel servizio. Maria nostra Signora della ricerca, ottienici la grazia di essere costanti nella nella preghiera.

«Figlio mio perché?»

Rimprovero materno al Figlio che aveva fatto soffrire i suoi genitori con la fuga in mezzo ai pellegrini. Dialogo con il Figlio che cresce e si forma nell'ambito dell'obbedienza e della fiducia.

«Conservava tutte queste cose e le meditava nel suo cuore»²⁵:

La credente, estasiata, apriva gli occhi per vedere il mistero, ma soprattutto lo portava alla mente per comprenderlo, al cuore per amarlo, alla vita per praticarlo. L'organo dell'intelligenza e dell'amore riceve il dono della rivelazione e della chiamata, per interiorizzarlo, e lì farlo proprio e trasformarlo in consacrazione. Credente del silenzio, discepolo della meditazione, missionaria dell'annuncio, aiutaci a conservare lo spazio interiore che ci permette di ascoltare la sua Parola per comprendere il vangelo e metterlo in pratica.

«Presso la croce di Gesù stava sua madre»²⁶:

Accanto alla sofferenza estrema, davanti alla morte di suo figlio e del suo Dio, era ritta, cioè, fedele, colei che aveva detto sì al progetto del Padre, in posizione di credente, in

atteggiamento di discepola. Il discepolo affronta il destino del Maestro, convinto che la donazione della vita è un guadagno.

Maria nostra Signora della forza e della fedeltà, temprà il nostro spirito, sostieni la nostra volontà, riconferma la nostra risposta, affinché viviamo con atteggiamento pasquale le nostre difficoltà e siamo capaci di trasformare le nostre sofferenze in resurrezione.

Padre Gabriel Naranjo Salazar, cm

NOTE

1 C 20b.

2 Cf Compagnia delle Figlie della carità di San Vincenzo de Paoli. Costituzioni e Statuti.

3 DA 57

4 DA 74.

5 GV.1,42

6 Lc.1,26-38

7 Is.49, 15

8 Mc. 1-9

9 Lc.13, 18-19

10 Lc 13, 20-21.

11 14, 25-33.

12 Lc 4, 14-21.

13 Gl 5, 1.

14 Cf C 29.

15 Cf C30.

16 Mt 8, 20.

17 Cf C 31.

18 Cf Lc 1, 26-37.

19 Lc 1, 26-38.

20 Lc 1, 38.

21 Lc 1, 46.

22 Lc 1, 39.

23 Lc 1, 39.

24 Lc 2, 44.

25 Lc 2, 19.51.

26 Gv 19, 25.

Lettera del 3 giugno 2012

A tutti i membri della Famiglia Vincenziana.

La grazia e la pace di Nostro Signore Gesù Cristo siano nei nostri cuori ora e sempre !

Ogni anno, come sapete, proponiamo un tema di riflessione e di studio, come Famiglia , in vista delle celebrazioni del nostro santo Fondatore. L'anno scorso, abbiamo riflettuto sui frutti che la celebrazione del 350° anniversario aveva suscitato in noi, sul piano locale, come ramo della Famiglia vincenziana come pure a livello generale di questa stessa Famiglia. Possiamo dire che le diverse esperienze vissute insieme, frutto della nostra creatività, ci hanno molto arricchiti come Famiglia:

- Le relazioni reciproche si sono rafforzate, sono nate nuove forme d'espressione spirituale simili alle nostre

- È stata approfondita la formazione vincenziana
- La creatività ha permesso espressioni diverse riguardo alle celebrazioni sul piano culturale ed artistico
- La nostra vocazione vincenziana si è consolidata
- È cresciuta la nostra dimensione spirituale
- La ricerca di prossimità con i poveri si è intensificata
- la dimensione missionaria si è fortificata.

Ecco dunque alcuni frutti che sono stati condivisi in seguito all'invito dell'anno scorso.

Quest'anno, nella linea della mistica della nostra Famiglia, vi invito ad approfondire la Collaborazione Vincenziana. A questo fine, vi propongo come tema: Collaborazione ed Evangelizzazione, e come slogan: "Lavoriamo insieme per condividere la Buona Novella e comunicare la vita ai poveri".

Permettetemi di cominciare con l'evocare un avvenimento conosciuto da tutti, ma che si situa alle nostre origini. Come per Gesù diciamo "tutto è cominciato in Galilea", per Vincenzo, possiamo dire: "tutto è cominciato a Folleville e a Chatillon". Come la confessione dell'uomo che, dopo il Sermone del 1617 a Folleville, apre gli occhi di Vincenzo alla miseria umana in tutte le sue dimensioni e come l'esperienza di solidarietà suscitata a Chatillon, dopo aver raccontato i bisogni di una famiglia, gli rivela la necessità

di un'azione organizzata di fronte ai bisogni delle persone. E' alla stessa maniera che noi siamo nati come famiglia, una famiglia che vuole aiutare i poveri nei loro bisogni materiali immediati, ma anche occuparsi dei loro bisogni spirituali che li rendono ancora più poveri. Io direi anche: una Famiglia che interpella e denuncia attraverso il suo stile di vita le strutture che impoveriscono.

Per il battesimo, noi siamo parte pregnante di un progetto, il progetto di Dio, rivelato da suo Figlio Gesù Cristo e che i vangeli descrivono chiaramente: si tratta del regno e della sua Giustizia. Come Famiglia vincenziana, abbiamo il privilegio che è una benedizione, di avere una spiritualità che ci permette di vivere oggi questo progetto di Vita, la spiritualità che proviene da un uomo che si domandava ogni giorno: « Che farebbe il Figlio di Dio in questa situazione o in quest'altra...? »

Intanto, questa Famiglia si trova immersa in un mondo che, di giorno in giorno, si allontana dal concetto di famiglia e preferisce uno stile di vita individualista, competitivo ed egocentrico, cioè disumano, perché l'essere umano, nel suo senso più profondo, non ha senso senza l'Altro.

In risposta a questo, noi abbiamo una proposta alternativa a questo mondo. Non solamente perché la nostra maniera di vivere cerca di trasformare questo mondo perché divenga una buona novella per l'essere umano, trasformazione che si realizza con l'annuncio della Buona Novella ai poveri, ma anche perché noi possiamo e vogliamo essere un riferimento per il nostro modo di lavorare in équipe. Ciascun ramo è molto differente dall'altro, questo ci arricchisce, ma il nostro filo conduttore è Gesù Cristo e ciascuno vive questo legame in maniera differente. Questo modo dura da quattrocento anni: è lo stile vincenziano, cioè: "Gesù Cristo qui e ora".

Praticamente, vi invito a:

1. Rinforzare le organizzazioni locali e regionali che fanno di noi una Famiglia. Se non ci sono, bisogna preparare il terreno per crearle,
2. Rinforzare i progetti per i poveri, progetti da realizzare in quanto Famiglia. I progetti nei quali ciascun ramo è impegnato sono buoni, ma se noi facciamo dei progetti in comune, sarà ancora meglio,

3. Organizzare degli spazi di celebrazione e di preghiera insieme, in quanto famiglia, profittando dei diversi avvenimenti locali e regionali: anniversari, giubilei, feste vincenziane ed altre occasioni.

Io so che ciascun ramo, come anche la Famiglia in generale, vive particolari situazioni che, spesso, scoraggiano i membri e a un certo momento possono rendere difficile il lavoro. Talvolta, essi sono anche tentati di seguire i progetti disumani di cui abbiamo parlato precedentemente. Intanto, i Vincenziani non sono nati per questo, essi sono nati per generare la Vita e, come direbbe il Maestro: "la vita in abbondanza". E' per questo che vorrei che ci soffermassimo sulle qualità di ciascun ramo e che ciascun membro possiede. Se uniamo queste qualità, possiamo fare un buon lavoro, di cui i nostri "signori" beneficeranno.

Per terminare, amerei che noi riflettessimo su questa metafora che, sicuramente, molti tra di voi conoscono, ma ogni volta che ci ripensiamo, possiamo comprenderla in modo differente.

Assemblea in una falegnameria

In una falegnameria ci fu una strana riunione, gli strumenti tennero un consiglio per risolvere diversi problemi riguardo alle loro differenze. Il martello fu il primo ad esercitare la presidenza, ma l'assemblea gli fece sapere che doveva dare le dimissioni, faceva troppo rumore, passava il suo tempo a dare colpi. Il martello riconobbe la sua colpa, ma chiese che il bullone fosse espulso, perché bisognava che la chiave inglese facesse troppi giri per servire a qualche cosa.

Il bullone accettò di ritirarsi, ma a sua volta chiese l'espulsione della carta vetrata, perché era troppo ruvida nella sua relazione e provocava sempre frizioni agli altri.

La carta vetrata fu d'accordo a condizione che questo avvenisse anche per il metro, che passava il suo tempo a misurare gli altri, come se egli fosse perfetto.

A questo punto entrò il falegname, indossò il suo grembiule e cominciò a lavorare servendosi di volta in volta ora del martello, ora della carta vetrata, ora del metro e del bullone. Alla fine il pezzo di legno era divenuto un bel mobile.

Quando cadde il silenzio sulla falegnameria, l'assemblea continuò il dibattito. La sega intervenne: "Signori, è chiarissimo che noi abbiamo dei difetti, ma il falegname lavora con

le nostre qualità. E' questo che ci dà valore. Allora dimentichiamo le nostre debolezze e consideriamo le nostre virtù". L'assemblea trovò che il martello era forte, il bullone univa e dava solidità, la carta vetrata limava le asperità e il metro era preciso ed esatto. Gli strumenti si sentirono come un'équipe capace di fare dei bei mobili e le loro differenze passarono in secondo piano.

La Chiesa esiste per evangelizzare, cioè per diffondere la Buona Novella. Nella nostra spiritualità vincenziana, la Buona Novella è per i poveri. Che Dio ci dia la grazia di continuare ad essere questa Buona Novella, affinché i nostri Signori in Gesù Cristo abbiano la Vita e che essa sia abbondante.

Vostro fratello in San Vincenzo

G. Gregory Gay, C.M.
Superiore Generale

L'unione e la collaborazione in san Vincenzo

Qualche riflessione per la nostra collaborazione con la famiglia vincenziana.

Durante l'assemblea Internazionale dell'AIC nel 2011, mi ricordo di un proposito sentito durante un dibattito che mi ha aiutato molto in seguito. Penso che questa idea può aiutarci anche a comprendere l'esperienza di collaborazione vissuta da San Vincenzo che dovremmo fare nostra oggi. Ecco ciò che diceva il conferenziere: « Quando parliamo di azioni contro la povertà, identifichiamo le necessità delle persone e cerchiamo una risposta. Secondo me, credo che sarebbe necessario soffermarsi sulla nozione di necessità ed essere capaci di dire alla persona: «ho bisogno di te, per costruire insieme qualche cosa ». Questo sarebbe il miglior modo di aiutarlo ad uscirne. Si può illustrare ciò con l'esperienza dell'Abbé Pierre con quello che fu il suo primo compagno. Mentre quest'ultimo voleva suicidarsi, l'Abbé Pierre gli disse: 'fa' ciò che vuoi, ma sappi che ho bisogno di te per costruire una casa', ed è diventato il suo primo discepolo»¹.

«Ho bisogno di voi»! Ho bisogno della vostra collaborazione per realizzare insieme un'opera. così San Vincenzo ha sperimentato la sua relazione con Dio, con gli altri ed in modo particolare con i poveri. Così la sua vita si è trasformata ed egli ha collaborato con molte persone, coi poveri e con Dio per la grande opera di missione e di carità. Anche noi oggi, siamo invitati a fare questa esperienza di avere bisogno dei poveri, degli altri per continuare la grande opera vincenziana.

I - l'esperienza di San Vincenzo: “ Ho bisogno di voi ”

I Poveri non vogliono restare poveri. All'inizio della sua vita, San Vincenzo era alla ricerca di promozione sociale. Preoccupato dalle questioni finanziarie e degli interessi personali, ha conosciuto fallimenti e delusioni. Ma quando si è messo a collaborare con altri, la sua vita è stata trasformata e è diventata molto feconda.

1 - San Vincenzo e i Poveri : “Ho bisogno di voi!”

I Poveri furono il cammino di Vincenzo per scoprire se stesso ed incontrare Dio. Ecco alcuni esempi :

- Come cappellano della Regina Margot, il contatto con la folla affamata l' ha aiutato a percepire la vera realtà del suo tempo ed a preoccuparsi delle disuguaglianze sociali del suo tempo.

- A Clichy, l'esperienza pastorale col povero popolo l' ha aiutato a scoprire la vera religione.
- A Folleville e a Chatillon, i Poveri abbandonati pastoralmente e socialmente sfavoriti gli hanno permesso di scoprire gli appelli profondi del Vangelo ed il senso del suo ministero sacerdotale.

Vincenzo ha saputo ascoltare il grido esterno ed interiore dei Poveri del suo tempo e si è lasciato toccare da loro. Ha realizzato che le condizioni di vita difficili dei contadini emarginati, degli schiavi delle galere, dei bambini abbandonati, dei malati senza assistenza, dei Poveri affamati, costituivano un disprezzo grave contro la dignità umana dei figli di Dio. La realtà, e soprattutto la realtà dei Poveri i più abbandonati più, gli ha manifestato soprattutto il potere rivelatore e trasformatore della sua persona e della sua responsabilità.

Alla scuola dei Poveri, San Vincenzo è entrato nella comprensione della fede cristiana non per una semplice adesione alle verità astratte, ma attraverso il discernimento degli appelli di Dio, attraverso le situazioni concrete di sofferenza e di esclusione. Ha compreso che i Poveri erano le vittime di un regime socio-politico-economico alle conseguenze nefaste: la fame, la guerra, la peste. I politici consideravano i Poveri come superflui, meritando di essere rinchiusi per il mantenimento dell'ordine e della pulizia delle città, San Vincenzo vedeva nei Poveri l'immagine di Cristo sfigurato, e la loro dignità di figlio di Dio sfigurata. Così, i Poveri diventavano per lui come i maestri che gli insegnavano la necessità di avere una fede impegnata in favore della missione e della carità e i molto Poveri gli rivelavano la necessità di collaborare con altre persone Povere per questo lavoro di carità. Troviamo un perfetto esempio nell'origine delle Figlie della Carità che erano semplici ragazze dei campi, che si sono riunite per formarsi in vista del servizio della carità.

Di fronte al clamore dei Poveri del suo tempo, San Vincenzo ha adottato un atteggiamento di compassione che si è concretizzata in un'azione missionaria e caritativa intensa, dando prova di amore affettivo ed effettivo per i Poveri. Si è mostrato attento, con generosità e creatività, ai molteplici appelli del suo tempo, non è stato indifferente a nessuna miseria umana.

2 - San Vincenzo e i Laici : “ Ho bisogno di voi!”

Tre fatti illustrano bene il posto che Vincenzo ha dato ai laici, particolarmente alle donne.

- A Chatillon, scoprendo una famiglia affamata ed abbandonata, Vincenzo fa appello ai fedeli per venire in loro aiuto. Con la collaborazione dei laici, particolarmente delle donne, comincia l'opera delle Confraternite di carità.

- Di ritorno alla famiglia dei Gondi e ricco della sua esperienza missionaria a Folleville, inizia, con l'aiuto di Madame de Gondi, l'opera delle missioni e fonda la Congregazione della Missione.

- Di fronte alle numerose necessità legate al servizio dei Poveri e l'azione limitata delle Signore dell'alta società, collabora con Luisa de Marillac e l'umile Figlia dei campi, Margherita Naseau, affinché nasca, grazie ad un'iniziativa molto innovatrice, la Compagnia delle Figlie della Carità.

La lista dei laici, che hanno condiviso la vita ed il lavoro di Vincenzo, è lunga. Questa collaborazione l'ha portato a percepire ed a sottolineare il ruolo e l'importanza dei laici nella missione della Chiesa. Questi hanno la vocazione a partecipare alla missione di Cristo ed essi non sono dei semplici recettori, ma devono essere attivi nella vita e nel lavoro della Chiesa. La presenza di numerose donne nelle sue opere è stata decisiva per il servizio dei Poveri in città o nella campagna. Fino qui in margine della società e della Chiesa, le donne erano riconosciute per i loro valori e le loro qualità, e presero parte in modo attivo e decisivo all'organizzazione della carità e dell'evangelizzazione.

3. San Vincenzo ed i suoi Compagni di missione: “ Ho bisogno di voi ”

Dopo il primo sermone della missione a Folleville, Vincenzo si è avvalso dei Gesuiti d'Amiens per rispondere alla domanda dei penitenti. Di fronte alle numerose esigenze legate alle missioni, Vincenzo cerca collaboratori occasionali, ma molti mancavano di disponibilità. Nel 1625, Vincenzo associa preti alla sua opera e fonda la Congregazione della Missione. Questa non è nato di un progetto premeditato, ma da una risposta alle necessità missionarie. Gli appelli di Dio legati alle realtà di questo tempo condussero queste persone a riunire le loro forze in vista di una collaborazione efficace. Vincenzo ha saputo ascoltare gli appelli dei Poveri e riunire le persone per rispondere ai loro bisogni.

La preoccupazione di collaborazione di Vincenzo si manifesta anche nell'organizzazione della Congregazione della Missione. Dopo l'esperienza di numerosi anni, la Congregazione ha preso una struttura giuridica, comunitaria e missionaria definitiva nel 1658, (33 anni dopo la sua fondazione). Il frutto di questa collaborazione, sotto l'egida di Vincenzo, ha permesso alla Congregazione di dotarsi di uno stile originale di vita missionaria con pratiche, strutture ed una spiritualità propria.

Vincenzo descrive la Congregazione della Missione come costituita da «Poveri missionari che vivono semplicemente col solo scopo di servire le Povere persone dei campi». Questi missionari che collaborano con altre persone hanno permesso l'estensione dell'evangelizzazione attraverso tutta la Francia e altri Paesi. Hanno contribuito anche alla riforma del clero e hanno intrapreso diverse iniziative per il rinnovo della Chiesa nella Francia del XVII secolo.

4 - Vincenzo e Luisa de Marillac “ Ho bisogno di voi!”

Nel 1625, Jean-Pierre de Camus presenta, a Vincenzo de Paoli, Luisa de Marillac, giovane vedova di 35 anni. Dal 1629, Vincenzo de Paoli l'associa alla sua opera di carità, le propone di visitare le Confraternite della carità. Questa attività fa crescere Luisa nell'esperienza dell'amore di Cristo per i Poveri e la libera dalle sue angosce e dai suoi dubbi. L'orizzonte della sua vita si apre, percepisce che Dio è amore e che dobbiamo andare a lui per la via della carità ed adotta una devozione liberata, semplifica la sua pietà e l'impegna nella missione.

Nel servizio dei Poveri, si mostra una donna forte, virtuosa, dotata di doni eccezionali, per la direzione e l'organizzazione, la creatività e l'audacia. Così, si sviluppa una collaborazione feconda tra Luisa e Vincenzo nel servizio della carità di fronte alle forme più varie della povertà. Grazie a Dio ed al suo direttore, scopre la sua vera vocazione diventando la fondatrice di una nuova comunità, originale e molto innovatrice.

Con numerosi collaboratori e collaboratrici, Luisa sostiene un ruolo decisivo nella formazione e animazione della grande rete di carità. Con la sua sensibilità femminile e le sue qualità umane, crede nella forza dei piccoli, nel potenziale delle giovani Figlie della campagna che riunisce per formarle alla carità. La collaborazione durevole tra Vincenzo e Luisa sottolinea un reale scambio dei loro doni, uno stesso amore per i Poveri, di un'amicizia feconda e di un aiuto reciproco nella crescita, nella realizzazione e nella santità.

5. San Vincenzo ed i suoi numerosi Collaboratori Ecclesiastici e Politici: “ Ho bisogno di voi ”

La vita di San Vincenzo è una grande rete di relazioni e di collaborazioni. La sua azione non è solamente della sua volontà, è il frutto di una lettura attenta dei segni dei tempi, di un discernimento provato con l'aiuto di molte altre persone.

a) Nella sua realtà personale

Vincenzo è un uomo impulsivo e suscettibile. Cerca di costruirsi personalmente ma accetta anche di dipendere dagli altri.

- Nella sua formazione iniziale, conta sulla collaborazione generosa di M. de Comet.

- Durante gli anni difficili della sua crisi di fede e di ricerca personale (1608-1612), trova in Pierre de Bérulle un consigliere che l'aiuta a crescere in maturità umana e spirituale.

- Ha saputo cercare nei maestri spirituali e nelle amicizie, le illuminazioni, per esempio : nella teologia del Concilio di Trento, gli insegnamenti di sant Ignazio, di Benedetto di Canfield,, di Bérulle, di san Francesco di Sales, di Padre Duval, il suo secondo direttore spirituale.

b) Con le autorità ecclesiastiche

Vincenzo ha cominciato l'opera di riforma del clero dopo un discernimento e fa valere la proposta del vescovo di Beauvais. Ha sempre sviluppato in modo particolare le sue iniziative con un senso profondo della collaborazione ecclesiale su tre aspetti.

- Ha sempre cercato di agire in sintonia col pensiero della Chiesa, seguendo fedelmente gli orientamenti del Concilio di Trento e gli orientamenti dei vescovi.

- In ubbidienza alla Chiesa, ha cercato l'appoggio e l'approvazione del Papa e dei vescovi per le sue fondazioni (per esempio per l'approvazione della Congregazione e la sua autonomia specifica rispetto ai vescovi).

- Ha posto sempre le sue iniziative e le sue fondazioni al servizio della Chiesa, cercando di rispondere alle necessità pastorali, attento agli appelli dei vescovi e collaborando con altre associazioni ecclesiali (la Compagnia del Santo Sacramento ed altre Congregazioni) per gli opere caritative.

c) Con le autorità politiche ed i poteri pubblici

Vincenzo ha vissuto una collaborazione vasta e complessa. Ha intrattenuto delle relazioni coi poteri pubblici e le persone ricche ed influenti per consolidare le sue opere missionarie e caritative. Per esempio, durante la guerra dei Trent'anni e le due Fronde, ha organizzato un'immensa rete di rifornimento e di distribuzione di aiuti che copriva quasi tutte le regioni della Francia. Su nomina della Regina, Anna d'Austria, diventa membro del Consiglio di Coscienza, una specie di Ministero del Culto che aveva vari ruoli negli affari

ecclesiastici, per esempio la nomina dei vescovi. È intervenuto anche negli affari politici, per esempio : nel 1638, presso Richelieu per la pace in Lorena, vittima delle devastazioni compiute dall'esercito; poi per la difesa dei cattolici irlandesi minacciati dalle truppe degli invasori inglesi; poi presso il Mazzarino, durante la guerra civile della Fronda, chiedendogli le sue dimissioni per ristabilire la pace e mettere fine alle sofferenze del popolo.

Vincenzo accettava le strutture socio-politiche della sua epoca, la piramide sociale, l'assolutismo del re, l'alleanza tra i poteri politici e religiosi. Tuttavia, raccomandava di non mescolare gli affari religiosi con gli affari politici. Ha cercato di collaborare col potere politico, ma non era per l'esattezza un politico, non agiva per motivazioni politiche, la sua principale preoccupazione era il bene pubblico, particolarmente, il bene dei Poveri, ciò spiega i suoi interventi diretti ed indiretti in politica.

II – La collaborazione nella Famiglia Vincenziana : «Abbiamo bisogno gli uni degli altri»

L'esperienza di San Vincenzo è oggi un grande invito a collaborare tra i gruppi della stessa Famiglia Vincenziana. In questa esperienza, possiamo trovare oggi degli orientamenti per la collaborazione tra noi:

a) Una collaborazione a partire dagli appelli dei Poveri e in collaborazione con i Poveri.

Tutte le azioni di San Vincenzo sono state sviluppate a partire dai Poveri in vista di una più grande solidarietà. Con i Poveri, ha agito al loro fianco, ha preso la loro difesa, ha difeso i loro interessi, li ha serviti con amore ed abnegazione, umiltà, semplicità, autenticità, mansuetudine e delicatezza. Per i Poveri, ha orientato tutti i suoi atteggiamenti, attività, sforzi, capacità e risorse umane e materiali per un servizio effettivo dei Poveri, sapendo apprendere di essi.

Oggi, questa collaborazione deve nascere dagli appelli dei Poveri e svilupparsi in un lavoro reale sulle cause della povertà. Si tratta di ricercare insieme delle risposte agli appelli dei Poveri, attraverso una metodologia di reciprocità che sviluppa le potenzialità e la partecipazione dei Poveri.

b) Una collaborazione per i Poveri a partire dalla fede, della speranza e della giustizia evangelica.

Nei Vangeli, esiste una relazione immediata tra Gesù ed i Poveri: ciò che è fatto ai Poveri è fatto a Cristo. Il povero è una mediazione vivente del Signore. È, sacramento di Gesù, luogo della rivelazione e della sua presenza: «servendo i Poveri, si serve Gesù Cristo».

Questa mistica evangelica della carità fonda e motiva tutta la collaborazione vincenziana. La carità è un dono dello spirito. Guida tutta la nostra azione e la nostra vita di fede.

La carità permette alle persone di costruire la loro vita in un impegno alla ricerca di una società solidale, arricchita di nuove relazioni umane, basate sulla gratuità e sulla fraternità, in vista dello sviluppo di una vita autentica. Senza la carità, la collaborazione per i Poveri può, con l'aiuto di mezzi sofisticati e delle risorse moderne, produrre risultati, ma sarà incapace di promuovere un vero sviluppo umano integrale dei più Poveri.

c) Una collaborazione ecclesiale

La collaborazione sviluppata da San Vincenzo non è un'opera isolata, ma fa parte della vita e dell'azione della Chiesa. Vincenzo ha insistito sull'importanza dell'unione e della comunione nella comunità ed in tutta la Chiesa: ha insistito sulla collaborazione e la corresponsabilità di tutti per il bene del corpo nella diversità delle funzioni e sul servizio della misericordia verso i Poveri, le membra sofferenti della Chiesa.

La collaborazione vincenziana deve essere un'espressione vivente della missione e della carità per i Poveri nella Chiesa e con la Chiesa. Il nostro impegno vincenziano si inserisce nella Chiesa, in unione col Papa ed i vescovi, e nella realtà pastorale delle nostre Chiese particolari, in fraternità con i gruppi ecclesiali. La nostra collaborazione deve sempre orientarsi verso un impegno missionario per i Poveri. Lungi da noi un'azione isolata o parallela, lungi da noi la deviazione della nostra spiritualità, lungi da noi la tentazione di un'azione per il successo, il prestigio sociale ed ecclesiale, pregiudizio dell'impegno liberatore verso i Poveri.

d) Una collaborazione che responsabilizza i Poveri ed i collaboratori dei Poveri

San Vincenzo è stato il maestro della responsabilizzazione², ha sviluppato processi che hanno aiutato alcune persone a scoprire i loro valori e le loro capacità, per metterli al servizio degli altri. La cooperazione nel lavoro con i Poveri consiste nell'aiutare i Poveri a scoprire le proprie capacità di svilupparsi. La pratica della collaborazione missionaria e caritativa deve essere un'azione a partire dalla fede capace di aiutare tutte le persone a

scoprire ed a svelare la loro forza interiore, capace di trasformare se stessi e di trasformare la realtà nella quale vivono. È necessario conoscere questa ricchezza presente in ogni membro della famiglia Vincenziana. Nello spirito vincenziano, è importante valorizzare e mobilitare i Poveri per il servizio, mettere avanti il potenziale missionario dei laici, specialmente delle donne, per investire veramente nella formazione dei collaboratori qualificandoli dal punto di vista tecnico, umano e spirituale, affinché diventino non dei funzionari, bensì dei servi.

e) Una collaborazione creativa, attualizzata e diversificata.

Coi concetti e i mezzi propri del suo tempo, San Vincenzo ha intrapreso il servizio dei Poveri come fosse la difesa e la promozione della dignità dei figli di Dio: ha agito con carità su diversi fronti combattendo la povertà, con la partecipazione delle persone e della Chiesa.

L'esperienza di San Vincenzo di riunire le forze vive per il servizio dei Poveri è un orizzonte da esplorare nella collaborazione vincenziana. La carità e la giustizia indicano che l'azione di assistenza e di promozione sociale dei Poveri deve prima di tutto essere compreso come un servizio reso ai diritti legittimi di ogni persona umana. Questo servizio di carità esige la ricerca dei diritti legittimi dell'uomo e l'azione contro i fattori di ingiustizia che favoriscono l'accumulo delle ricchezze e generano la povertà.

I vincenziani devono agire in collaborazione con gli attori sociali, i politici, le organizzazioni sociali, i movimenti popolari, affinché ciascuno, secondo le sue possibilità e qualità proprie, si uniscono per costruire una società più giusta e più umana. Questa collaborazione chiederà molto tempo e sforzi per superare i conflitti che sorgeranno. Il contributo Vincenziano deve sempre essere orientato secondo i criteri evangelici e la dottrina sociale della Chiesa.

f) Una collaborazione in un'umile reciprocità ed una condivisione di doni.

Guardando San Vincenzo, scopriamo l' esempio di una persona che sa creare legami tra varie correnti ed organizzazioni, sapendo riconoscere di avere bisogno degli altri. Non è fortuito che San Vincenzo abbia posto l'umiltà come virtù fondamentale. Questa presuppone il riconoscimento dei propri limiti personali ed una fiducia senza limiti in Dio. L'umiltà ci permette di liberarci della nostra autosufficienza e ci rende dipendenti da Dio e dagli altri. Nessun ramo della Famiglia Vincenziana può bastare a se stessa. La

collaborazione ci invita a crescere nella carità e la reciprocità con i Poveri e gli altri collaboratori. Nell'umile condivisione dei doni, crescere nella carità diventa possibile.

Conclusione

Dobbiamo correre a servire il nostro prossimo come se bisognasse spegnere un incendio, diceva San Vincenzo. Con le parole, degli atteggiamenti e le azioni efficaci, ha preso su di sé la realtà dei Poveri e si è impegnato a provvedere ai loro bisogni nella misura delle sue possibilità. Ha realizzato tutto ciò cercando di riunire e di organizzare tutte le buone volontà, così da agire insieme, per meglio servire. Alla sequela di San Vincenzo, preghiamo affinché la Famiglia Vincenziana si unisca e si organizzi per meglio servire i Poveri.

Padre Eli Chaves dos Santos, cm

NOTE

1 Tratto dalla conferenza d'Elena Lascida, L'éducazione come mezzo per sradicare la povertà, pronunciata durante l'assemblea Internazionale dell'AIC, all'Escorial, il 2 Aprile 2011

2 Utilizzo qui la parola « empowerment » può tradursi qui con « responsabilizzazione». Ciò consiste in un processo per riconoscere in qualcuno il suo potere di svilupparsi a partire dalle proprie capacità per riuscire ad essere autore di ogni azione nel cambiamento personale e sociale.

Provincia di San Sebastian

Visita di Madre Evelyne Franc e
Suor Rosa Maria Miro, Assistente generale
alla comunità di Bebalem in Ciad

1-3 dicembre 2011

In occasione del decimo anniversario del nostro arrivo in Ciad, abbiamo avuto la gioia di accogliere dapprima il nostro Superiore generale, il Padre Gregory, nel maggio 2011, poi la nostra Superiora generale, Suor Evelyne Franc, a dicembre del 2011.

La comunità di Bebalem in Ciad appartiene alla provincia di San Sebastian, Spagna. A causa di questa situazione particolare, il Visitatrice della provincia di San Sebastian ha accompagnato Suor Evelyne e Suor Rosa Maria Miro, Assistente generale, nella loro visita.

Le visitatrici sono state accolte all'aeroporto internazionale di N' Djamena, capitale del Ciad, e, insieme, ci siamo messe in cammino verso Bebalem. Il luogo della nostra missione è una città di campagna situata al sud del Ciad a 70 km da Moundou. Occorre una giornata di cammino e di piste per scendere di N'Djamena.

L'indomani, insieme, abbiamo percorso il villaggio, recandoci prima di tutto dalle persone anziane che vivono sole. Suor Evelyne e Suor Rosa Maria hanno salutato ciascuna di esse, inginocchiandosi accanto ad esse con affetto e rispetto, meravigliandosi di vederle così gioiose mentre vivono in condizioni miserabili. Poi, hanno incontrato parecchie famiglie di cui alcune appartengono ad un gruppo di alcolisti Anonimi. Ascoltando le loro testimonianze, li hanno incoraggiati a proseguire la loro lotta contro l'alcol e hanno offerto loro due galli in segno di accoglienza.

Al Centro nutrizionale, le nostre visitatrici sono state colpite dalla situazione difficile delle mamme che lottano per mantenere in vita il loro bambino. Commosse, le mamme ringraziarono Suor Evelyne per le cure prodigate dalle Suore che le aiutano a salvare i loro bambini ed a vivere dignitosamente.

Alla scuola cattolica di San Giovanni Battista, Suor Evelyne ha ammirato l'applicazione e la diligenza degli alunni e capacità pedagogiche dei professori. Si è

impegnata a cercare una scuola elementare della Francia tenuta dalle Figlie della Carità per creare un gemellaggio.

Durante la loro visita all'ospedale ed alla scuola per infermiere, diretta dalla Chiesa Evangelica americana, Suor Evelyne e Suor Rosa Maria sono state impressionate dal rispetto reciproco manifestato dal personale, lo spirito d'équipe e l'empatia naturale nelle relazioni infermiera-malato. Hanno apprezzato molto la buona collaborazione che si vive tra le Chiese protestante e cattolica.

Infine, hanno potuto scoprire la vita ed il dinamismo della Parrocchia, il lavoro di animazione e di accompagnamento dei cristiani, la formazione delle catechiste e dei responsabile, così come la determinazione dei fedeli a costruire la loro chiesa, con i pochi mezzi di cui dispongono. Un corale di bambini ed un gruppo dell'infanzia missionaria hanno intonato un canto speciale composto per questa occasione. Era accompagnato da strumenti "originali" fabbricati dai bambini stessi.

Più tardi, le visitatrici sono andate a salutare i Fratelli Capuccini che hanno un centro per bambino handicappati, hanno potuto ammirare tutti gli sforzi dei genitori per rispondere ai bisogni dei loro bambini handicappati, si spesso male accettati dagli abitanti.

Poi, Suor Evelyne ha avuto la gioia di incontrare i Lazzaristi arrivati a Bebalem da quasi due anni e ci ha incoraggiati a continuare la buona collaborazione a favore dei poveri.

Conclusione

Gli abitanti del villaggio molto ospitali sono stati con noi durante tutta la visita con molta cordialità. Come al solito, si sono mostrati attenti alla presenza delle Suore. Durante questi tre giorni durante i quali la semplicità ha regnato, abbiamo potuto dialogare sugli argomenti importanti per la nostra vita di Figlie della Carità : realtà difficili del paese, relazioni con le persone, promozione integrale, lavoro nella pastorale... Abbiamo apprezzato l'interesse di Suor Evelyne per il nostro servizio dei poveri e la missione. Ha fortificato la nostra convinzione di essere mandate dalla Compagnia per vivere l'amore di Dio con i veramente poveri.

Rendiamo grazie a Dio per avere la gioia della presenza dei Superiori e della nostra Visitatrice Suor Manuela che ci ha trasmesso l'affetto ed il sostegno della Provincia di San Sebastian. Con san Vincenzo, diciamo : «Quale felicità di non volere altro che ciò che Dio vuole, di non fare niente se non l'occasione che la Provvidenza ci presenta, e di non

avere niente altro che ciò che Dio ci ha donato attraverso la sua provvidenza»! (Coste III p. 188).

Le Suore della Comunità di Bebaem

Provincia di Bogota (Colombia)

CIEVI

Sessione di formazione continua
per l'America Latina e i Caraibi

Nel 2011, Il CIEVI (Centro internazionale di studi Vincenziani) festeggia 11 anni della sua esistenza al servizio delle Figlie della Carità dell'America Latina e dei Caraibi.

Creato in risposta al desiderio delle visitatrici delle Province del continente latino-americano, l'obiettivo è quello di proporre uno spazio comune di formazione continua alle figlie della carità, di età e servizi vari, nazionalità e culture diverse, approfondire il carisma e la spiritualità dei nostri fondatori. Tutto questo attraverso una rilettura della realtà di oggi, un discernimento sulle sfide affrontate nel mondo di oggi.

Partecipare al CIEVI è un'esperienza di comunità internazionale di tre mesi: quest'anno, i partecipanti provengono dall'America centrale, Argentina Uruguay, Brasile (Curitiba e Rio de Janeiro), Bolivia, Cuba, Colombia (Bogotá e Cali), Cile, Ecuador, Messico, Paraguay, Peru, Repubblica Dominicana). Esperienza di formazione con: tempi forti di preghiera e di fraternità, ricerche, lavori di gruppo, sviluppo di progetti, all'insegna del relax. Ai partecipanti sono offerte diverse metodologie per imparare, riflettere, dialogare, approfondire.

Il tema scelto, sviluppato in tre mesi, comprende vari aspetti concernenti la crescita nell'umano, spirituale, pastorale e Vincenziano.

È necessario conoscere gli aspetti più importanti, ad esempio, la realtà attuale dell'America Latina e dei Caraibi, la dottrina sociale della Chiesa, la pastorale biblica di

animazione, gli aspetti delle figlie della carità, il carattere mariano della Compagnia, il contesto della Francia al tempo dei fondatori, la cristologia di san Vincenzo e Santa Luisa, la storia della Compagnia.

Ogni settimana, le sorelle presentano la propria provincia agli altri partecipanti, riferendo gli inizi della provincia, la sua storia e la sua realtà attuale, elementi della cultura (attraverso una presentazione audiovisiva e l'esposizione di oggetti di folklore e l'artigianato del Paese). L'ultima settimana della sessione, le sorelle presentano il risultato del loro lavoro e i loro progetti e ricevono un diploma dell'Università San Bonaventura. Che collabora con il CIEVI, l'Università partecipa allo sviluppo del programma e all'animazione della sessione.

Vogliamo ringraziare soprattutto il team di coordinamento di CIEVI e le Suore delle comunità locali che ci hanno sostenuto con la preghiera. Grazie alla Compagnia, chi ci ha dato questa opportunità di formazione, senza merito da parte nostra. Ci siamo impegnati ad essere autentiche figlie della carità e di condividere con i poveri e le nostre sorelle tutto il tesoro che abbiamo ricevuto gratuitamente dalla Provvidenza.

Le partecipanti al CIEVI 2011.

Ai tempi di S. Vincenzo... ed oggi!

La spiritualità di san Vincenzo

Introduzione

In "San Vincenzo e la Carità", André Dodin mostra l'inutilità di tentare di definire la dottrina spirituale di San Vincenzo, e ha dimostrato che potrebbe essere quella di una dottrina nella vita. Quindi seguendo la vita di San Vincenzo, analizzando come lui stesso riflette sulla sua esperienza, come ha interpretato e tradotto il suo pensiero per agire, avremo qualche possibilità di accostarci ad una spiritualità, a cui vorremmo attingere...

In questa riflessione, bisognerà cercare di rivedere l'esperienza spirituale di San Vincenzo in funzione delle nostre situazioni ed esigenze. C'è la necessità di trovare quali sono oggi le principali direttrici di fedeltà a San Vincenzo, gli assi che dovrebbero

corrispondere a ciò che noi chiamiamo spesso: la nostra identità! Dunque: Come deve essere un missionario secondo San Vincenzo, nella Chiesa e nel mondo d'oggi?
La risposta non è facile, pertanto è necessario astenersi da qualsiasi sistematizzazione.

Possiamo ricondurre l'essenziale della nostra riflessione ai punti seguenti: Alla sequela di Gesù Cristo ... per evangelizzare ... I poveri ... nella Chiesa ... in Comunità.
ALLA SEQUELA DI GESÙ CRISTO

È un'espressione delle più tradizionali, nella storia e nel vocabolario della spiritualità; ma prende in San Vincenzo, un senso molto speciale, molto dinamico e molto funzionale.

Per ben comprenderlo, si deve ritornare all'anno 1617. A quell'anno San Vincenzo si riferisce, ogni volta che vuole spiegare le sue intuizioni e le sue fondazioni. La relazione di San Vincenzo con Dio e con Gesù Cristo è stata profondamente segnata dall'esperienza mistica del 1617.

Per sei o sette anni, San Vincenzo sembra aver molto esitato, molto riflettuto, molto cercato. Si era messo sotto la direzione di Bérulle di cui conoscete bene la dottrina; aveva letto Benedetto da Canfield, un cappuccino di origine inglese che aveva scritto: «La regola della perfezione, è ridotta al solo punto della volontà divina»; è passato da un ministero all'altro, da una situazione all'altra, da un progetto all'altro. Ed ecco che per due volte, in modo inatteso, Dio si manifesta chiaramente nella sua vita attraverso due avvenimenti, in cui i poveri sono direttamente coinvolti.

Molto presto, sempre più intimamente, San Vincenzo ebbe la convinzione d'aver, in queste circostanze, in qualche modo incontrato Dio, Vi ricorderete dei passi dove afferma : «Purtroppo, signori e fratelli, nessuno vi aveva mai pensato, non si sapeva che cosa fossero le missioni; neppur noi vi pensavamo e non sapevamo in che cosa consistessero, Ed è da questo che si riconosce l'opera di Dio» (Coste XI, 169).

«Chiamereste umano ciò che l'intelletto umano non ha previsto e ciò che la volontà non ha desiderato né ricercato in alcuna maniera? Il povero Monsieur Portail non vi aveva pensato; neppure io vi avevo pensato; tutto ciò si è fatto contro ogni nostra speranza e senza che vi si pensasse in alcun modo » (Coste XII, 7). E per dimostrare che ciò che egli considera come un indiscutibile intervento di Dio, Vincenzo riprende gli avvenimenti teofanici di Gannes-Folleville.

Stessa reazione e stessa affermazione per Châtillon: «Si può dire in effetti che è Dio che ha fatto la vostra Compagnia, Vi pensavo oggi e mi dicevo: Sei tu che hai pensato di fare una Compagnia di Figlie? Certamente no ! Forse Mademoiselle Le Gras ? Neppure. Io non vi avevo mai pensato, posso dirvelo in tutta verità. E chi avrebbe avuto il pensiero di fondare nella Chiesa di Dio una compagnia di donne e ragazze Figlie della Carità in

abito secolare? Non sarebbe sembrato possibile! Posso dirvi ancora che è stato Dio e non io » (Coste IX, 208). E per provare, ciò che è una pura evidenza per lui, riprende gli avvenimenti di Châtillon. In un momento di dubbi seri nel campo della Fede, San Vincenzo dunque ha l'evidenza di un chiaro intervento di Dio nella sua vita, Ciò che la direzione di Bérulle, la lettura, i tentativi e le ricerche non hanno potuto realizzare, i due incontri di 1617 l'hanno fatto. Sembra da allora certo che San Vincenzo considererà oramai l'avvenimento come un segno di Dio, un segno privilegiato, per poco che questo avvenimento riguarda direttamente i poveri. Un altro aveva detto già : « La necessità e gli avvenimenti sono i maestri che Dio ci dà di sua mano » (Pascal).

Ciò che si chiama talvolta il pragmatismo di Vincenzo è soprattutto attenzione a Dio che parla nell'avvenimento, Parimenti la sua prudenza è, spesso, attesa dell'avvenimento che illuminerà il suo cammino. Attraverso l'avvenimento, soprattutto quando riguarda i poveri, Dio incontrava dunque regolarmente Vincenzo de Paoli e gli rivelava la sua volontà. Questo tipo di relazione e di comunicazione era adattata perfettamente al temperamento attivo di San Vincenzo. Perché la volontà di Dio si manifesta così, in qualche modo, sul campo stesso dove deve essere eseguita. Di qui la straordinaria continuità che è tipicamente Vincenziana : continuità tra Gannes-Folleville e la Missione, tra gli avvenimenti di Châtillon e le Confraternite, poi tra le Confraternite e le Figlie della Carità. La rivelazione di Dio e l'azione che seguiva, sembravano tessute veramente dello stesso filo.

È questa continuità, o questo collegamento tra la rivelazione della volontà di Dio e l'impegno concreto, tra la Fede e l'azione, che spiega probabilmente il reale imbarazzo umano di San Vincenzo, quando parla dell'origine delle sue fondazioni. Guardando al passato, l'intervento di Dio e la sua azione gli sembrano talmente vicini e collegati, che gli attori si confondono, e che egli stesso è praticamente incapace, di localizzare il momento del suo intervento personale. C'è certamente qui qualcosa d'altro che l'umiltà. D'altronde, San Vincenzo è abituato talmente a questa continuità, ed a questo legame tra la presenza di Dio nell'avvenimento e l'impegno, che viene a diffidare di tutte le svolte, ivi compreso le più nobili, tra Fede ed azione. Diffida di un Dio che si rivelerebbe solamente «nei dolci colloqui o nelle pratiche interiori molto buone e molto desiderabili ma tuttavia molto sospette» (cf. Coste XI, 40-41) come diffida molto, di una risposta che si esprimerebbe fuori dall'azione e resterebbe solo l'amore affettivo : “ Amiamo Dio, fratelli, amiamo Dio, ma a spese delle nostre braccia, con il sudore della nostra fronte. ... perché molti, per avere un buon contegno ed essere intimamente pieni di grandi sentimenti di Dio, credono di aver fatto tutto; quando si arriva al fatto e si trovano nell'occasione di operare vengono meno.... riflettiamo a ciò dunque ; tanto più che in questo secolo, ce ne sono parecchi che sembrano

virtuosi, e che difatti lo sono, che tuttavia inclinano ad una via dolce e comoda, piuttosto che ad una devozione laboriosa e solida ... Non c'è nulla di più conforme al Vangelo quanto accumulare lumi e forze per l'anima propria nell'orazione, nella lettura e nella solitudine, e andar poi a far parte agli uomini di questo alimento spirituale. Questo è fare come nostro Signore faceva, e, dopo di Lui, han fatto i suoi apostoli; ... è imitare la colomba, la quale digerisce metà del pasto che ha preso, e il resto lo mette con il becco in quello dei suoi piccoli per nutrirli. Ecco come dobbiamo fare, ecco come dobbiamo dar prova a Dio, mediante le nostre opere, di amarlo »(Coste XI, 40-41)

Lo vedete, il 1617 ha profondamente contrassegnato la fede di San Vincenzo e la sua relazione a Dio ed a Gesù Cristo. Il suo Dio, si può dire con tutte le sfumature che del caso, è il Dio di Folleville e di Châtillon, dunque un Dio in relazione con gli uomini, in relazione privilegiata coi poveri.

Certo, la fede di San Vincenzo si nutriva della dottrina comune e sapeva parlare di Dio, di Gesù Cristo, della Chiesa, dei sacramenti e della Santità, come ne parlavano i maestri di spiritualità del tempo. Ma non è questo ciò che precisamente gli era particolare ed originale. Ciò che lo specificava, ciò che lo caratterizzava "spiritualmente", era il fatto di vivere e di tradurre tutto, attraverso l'esperienza del 1617.

E' così per esempio, che i suoi discorsi su Dio ed il suo modo di parlare di Dio diventarono molto dinamici ed attualizzati. I suoi tre approcci preferiti erano: la Provvidenza, la Presenza di Dio e la Volontà di Dio; tre temi che gli permettevano sempre di affrontare Dio come presente, racchiuso nella storia degli uomini e che interviene costantemente negli avvenimenti.

Ancora preferisce il tema della volontà di Dio, perché si tratta dell'approccio meglio incarnato nell'oggi, e più provocatorio per l'azione : «La pratica della presenza di Dio è ottima, ma mi sembra che praticare la volontà di Dio in tutte le azioni sia ancor di più; perché questa include l'altra» (Coste XI, 319). Si ritrova, nella relazione di San Vincenzo con Gesù Cristo, lo stesso approccio selettivo, alcuni diranno anche: un po' semplicistico. Gesù Cristo, è Dio incarnato nella storia degli uomini, eminentemente coinvolto, implicato dunque e costantemente attivo nella storia. Gesù Cristo, è "il Missionario del Padre", ed è in quanto Missionario-tipo che San Vincenzo l'ha incontrato.

Si sa, che per approfondire il significato dell'avvenimento di Gannes-Folleville, San Vincenzo l'ha illuminato alla luce del brano del vangelo di San Luca 4, 18, come per l'avvenimento di Châtillon, citerà il testo del vangelo di San Matteo (25, 31).

In Luca IV, 18, Gesù all' inizio della sua vita pubblica presenta e definisce la sua missione a partire dal testo di Isaia (61, 1-6) : Lo spirito del Signore è su di me, perché mi ha consacrato con l'unzione. Mi ha mandato a portare la Buona Novella ai poveri. Conoscete il commento letterale e volontariamente restrittivo di San Vincenzo : « E se si fosse domandato a Nostro Signore: «Che siete venuto a fare sulla terra?», avrebbe risposto:

«Assistere i poveri» — «E che altro?» — «Assistere i poveri» (Coste XI, 108). È chiaro che per San Vincenzo, il Cristo è venuto per questo e dunque, è venuto solamente per questo scopo.

Dunque Gesù Cristo, è l'inviato del Padre ai poveri. Ora nella Chiesa e nella società del suo tempo, i poveri non erano evangelizzati e neppure assistiti : la missione di Gesù Cristo non era continuata.

La sua vita ed il suo progetto si riducono dunque a continuare la missione di Gesù Cristo: "l'evangelizzazione dei poveri". Ed è così che il tema della continuazione e l'espressione "alla sequela di", diventano in San Vincenzo fondamentali e dinamizzanti.

Gesù Cristo diventa il modello di vita e di azione missionaria «Nostro Signore, avendoci dunque fatto questa raccomandazione, dobbiamo consacrarcivi; Egli lo vuole, Egli è la regola della Missione» (Coste XII, 130).

Notiamo al passaggio che è abbastanza significativo che San Vincenzo da' come Regola, sia ai preti della Missione che alle Figlie della Carità, non il Vangelo, ma la persona viva di Gesù Cristo. Certo, da un certo punto di vista, la cosa ritorna allo stesso concetto. Tuttavia questa scelta spontanea non ne rimane meno sintomatica.

E si ritrova questo tipo di approccio e di relazione con Gesù Cristo, nei passaggi dove egli si compiace di fare notare che Gesù ha vissuto e praticato, prima di predicare e di dare la sua dottrina. C'è qui un'antiorità che seduce San Vincenzo e implica ciò che si chiama il suo pragmatismo o la sua prudenza. È sempre il primato dell'esperienza e della vita, sullo scritto e l'istituzionale: «La Sacra Scrittura ci insegna che Nostro Signore Gesù Cristo, essendo stato mandato nel mondo per salvare il genere umano, cominciò prima a fare, e poi ad insegnare». Avete certamente riconosciuto la prima frase delle nostre Regole comuni, e questa riflessione si ritrova ugualmente nell'introduzione che precede il testo delle Regole delle Figlie della Carità: «Avete un grande vantaggio su parecchie comunità che hanno scritto e fatto approvare le loro regole dopo due o tre anni. Dopo questo, l'esperienza ha fatto loro vedere che c'erano cose che non dovevano essere scritte ... Ora, sorelle, voi non avete fatto così, poiché sono più di diciotto anni che avete praticato ciò che ora si è scritto. Avete fatto come Nostro Signore che insegnò con le opere, prima di predicare ciò che voleva si facesse ... Oh! quanto siete felici». (Coste XIII, 694-695).

A partire dal 1617, San Vincenzo si è messo dunque definitivamente alla sequela di Gesù Cristo, e ha posto la Missione alla sequela di Gesù Cristo inviato ai poveri. Questa ultima precisazione è fondamentale per comprendere l'esatto pensiero di San Vincenzo, e partecipare oggi alla sua esperienza ed il suo carisma.

Sapete bene che tutte le spiritualità cristiane si nutrono dello stesso Vangelo. Si distinguono per una lettura selettiva, per una priorità di attenzione e di interesse, per tale o tale aspetto del messaggio. Per San Vincenzo, la chiave di lettura del vangelo è stata indiscutibilmente il passaggio di Luca (IV, 18). È impressionante vedere come San Vincenzo è rimasto logico e costante su questo punto, interpretando tutti i fatti e i gesti di Gesù Cristo così come tutte le sue parole, in funzione del suo progetto di Missione secondo Luca IV, 18. La sua lettura del Vangelo è sempre stata segnata ed influenzata dall'evangelizzazione dei poveri.

Così l'imitazione di Gesù Cristo esaltata da San Vincenzo non è quella proposta da Tommaso da Kempis; non è neppure quella presentata da Bérulle. E' l'imitazione di Gesù Cristo missionario, inviato ai poveri.

Poiché Gesù Cristo Figlio di Dio è questo, ed è solamente questo (cfr. Coste XI, 108) e poiché abbiamo deciso di continuarlo e di continuare la sua opera, è logico e necessario imitarlo. Per noi, in Gesù Cristo, è il Missionario dei Poveri che dobbiamo cercare di imitare.

Questo mi porta ad un veloce excursus sulla Santità secondo San Vincenzo. Si tratta della Santità sul modello di Gesù Cristo, perfetto Missionario del Padre.

Per farsi l'idea più giusta sulla Santità del prete della Missione o della Figlia della Carità secondo San Vincenzo, converrebbe analizzare le conferenze che si facevano regolarmente sui defunti, e le recensioni che San Vincenzo propagava con la sua corrispondenza. Nella Congregazione, un Santo, è prima di tutto un buon missionario: un Bourdaise, un Lambert, Coudeaux ... come una Santa tra le Figlie della Carità, è prima di tutto una buona serva dei poveri: Margherita Naseau, Luisa de Marillac, Barbara Angiboust.

Continuando la missione di Gesù Cristo, il prete o il fratello della Missione, la Figlie della Carità, non avranno di migliore garanzia nel loro cammino verso la Santità, che imitare Gesù Cristo il missionario tipo. Questa imitazione è selettiva e precisa. Per noi, San Vincenzo ha indicato cinque virtù che sono come le facoltà dell'anima della nostra Congregazione : la semplicità, l'umiltà, la dolcezza, la mortificazione e lo zelo. Perché queste cinque virtù ?

San Vincenzo ha aspettato molto molto tempo prima di fare questa scelta, ed ha fatto parimenti con le Figlie della Carità, per le quali si è fermato sulla semplicità, l'umiltà e la carità. Ne spiega del resto il perché.

Lo spirito dei preti e fratelli della Missione non è in effetti che il bilancio, di ciò che è stato vissuto nei primi anni della Congregazione. Così, San Vincenzo è partito dalla vita, dell'esperienza e non da una riflessione astratta su un ideale.

Queste cinque virtù, San Vincenzo le ha raccomandate come le qualità professionali del missionario, ad immagine della Regola che è Gesù Cristo. Certo presentandole, San

Vincenzo realizzando ciò che ne avevano detto i grandi Maestri spirituali; ma ciò che vi apportava di originale, era l'insistenza sul lato funzionale, su ciò che chiamava spesso l'utilità.

Contemplate in “Gesù Cristo Missionario”, queste virtù sono soprattutto dei mezzi privilegiati per una migliore evangelizzazione dei poveri, e inoltre, mezzi privilegiati per raggiungere la nostra perfezione missionaria. Bisognerebbe riprendere qui tutta la conferenza del 22 agosto 1659 sur “Le cinque virtù fondamentali” (Coste XII, 298-311). Sottolineo solamente alcuni passaggi.

“ Ecco la forza ed il potere delle massime evangeliche ” dice San Vincenzo alla fine della sua introduzione, “ tra queste, perché sono molto numerose, scelgo principalmente queste che sono le più adatte per i Missionari; e quali sono? Ho sempre creduto e ho pensato che erano la semplicità, l'umiltà, la dolcezza, la mortificazione e lo zelo.” Ecco il criterio per il quale sono state scelte le cinque virtù: la Missione !

LA SEMPLICITÀ

«Ora, fratelli, se vi sono persone al mondo che devono avere questa virtù, sono i missionari, perché tutta la nostra vita è dedita agli atti di carità o verso Dio o verso il prossimo. Ed in ambedue i casi, bisogna comportarsi semplicemente, di modo che se dobbiamo fare cose che si riferiscono a Dio e dipendano da noi, bisogna fuggire le ricercatezze, perché Egli non si compiace e non dà le sue grazie se non alle anime semplici. Se si tratta del prossimo, dovendo noi assisterlo materialmente e spiritualmente, buon Dio!, quanto bisogna stare attenti a non dimostrarci circospetti, accorti, scaltri, e soprattutto a non dir mai una parola a doppio senso! Ah! come un missionario deve astenersene!»(Coste XII, 302). E altrove dice : “ Nostro Signore ... Egli, sebbene potentissimo, si conformò alla portata dei deboli. Se ho due concetti, uno bello e sottile e l'altro più basso e meno appariscente, sceglierò questo e rinunzierò al primo. Atteniamoci alla mediocrità; il dotto dimostri di sapere sobriamente ed il forte che lavora, lavori umilmente; perché tutto quello che si dice o che si fa per il povero popolo in modo pomposo è vano ed inutile: passa sopra la testa e il vento lo porta sui tetti. I predicatori che fanno sfoggio di argomenti nuovi, curiosi e strani, con toni di voce gravi o lamentevoli fanno quello che facevano con la camicia di Cesare piena di sangue le alte grida di coloro che la portavano. ” (Coste XII, 255).

Per L'umiltà, stessa prospettiva, stessa preoccupazione

Ecco la seconda massima assolutamente necessaria ai Missionari, perché, ditemi, come potrà un orgoglioso adattarsi alla povertà? Il nostro fine è il povero popolo, gente rozza; ora, se non ci adattiamo ad esso, non potremo giovargli in nulla; il mezzo per poterlo fare è l'umiltà, perché, mediante l'umiltà, ci annientiamo e ci stabiliamo in Dio Sovrano essere... tuttavia dirò che è uno stato necessario alla Missione, altrimenti abbiamo motivo di temere che ci manchi lo spirito di un vero missionario.” (Coste XII, 304-305).

In quanto alla MANSUETUDINE

« ... un missionario ha bisogno di sopportare molto fuori di casa. Povera gente che viene a confessarsi, tanto rozza, tanto ignorante, tanto ottusa e, per non dire, tanto stupida, che molti non sanno quanti dei vi sono, quante persone in Dio; fateglielo ripetere cinquanta volte e li troverete alla fine tanto ignoranti quanto al principio. Che cosa farà una persona che non abbia la pazienza di sopportare le loro rustichezze? Nulla; anzi, maltratterà quei poveretti che si distingueranno e non vorranno più tornare ad imparare le cose necessarie alla salvezza eterna.” (Coste XII, 305).»

Anche LA MORTIFICAZIONE è proposta e definita nella cornice concreta della vita missionaria

«Quando andiamo in missione, non sappiamo dove alloggeremo né cosa faremo; accadono cose tutte diverse da quelle che ci eravamo proposte, perché la Provvidenza rovescia spesso i nostri progetti. Chi non vede dunque che la mortificazione deve essere in separabile da un missionario, non soltanto nelle relazioni con il povero popolo, ma anche con gli eserciziandi, ordinandi, forzati e schiavi? Se non siamo mortificati, come soffriremo quello che c'è da soffrire nei diversi uffici? Il povero signor Le Vacher, del quale non abbiamo notizie e che si trova tra poveri schiavi, in pericolo di contrarre il contagio della peste, e probabilmente anche suo fratello, quei missionari possono vedere soffrire le pene che sopportano le persone affidate a loro dalla Provvidenza, senza risentirne in se stessi? Non ci illudiamo, fratelli, i missionari hanno bisogno di mortificazione».

LO ZELO infine è la fiamma della Carità.

Per San Vincenzo, è anche in un modo più concreto e funzionale, il contrario della pigrizia e dell'imborghesimento: «O Salvatore, o mio buon Salvatore, degnatevi per la vostra divina bontà, liberare la Missione da questo spirito d'infingardaggine, dalla ricerca dei propri

comodi; degnatevi darle uno zelo ardente per la vostra gloria, che le faccia abbracciare tutto con gioia, e mai trascurare un'occasione per servirvi!» (Coste XI, 202).

Ecco dunque il nostro spirito come lo definisce San Vincenzo, precisando anche la motivazione delle sue scelte. Non possiamo, non essere impressionati per la sua logica e l'unità di questo insieme che ha costruito : unità intorno alla Missione e per la Missione.

A François du Coudray, Vincenzo de Paoli scriveva un giorno a proposito della semplicità : «È la virtù che amo di più» (Coste I, 284). Dopo il 1617, l'universo spirituale di San Vincenzo, fino a quel periodo abbastanza complesso e poco produttivo, si è unificato approfondendosi, e si è semplificato. E gli sembra che tutto ciò che è stato guadagnato in semplicità lo è stato per l'azione, l'impegno e la Missione.

Sì, la fede di San Vincenzo ci appare semplice e dinamica. La sua relazione con Dio e la sua relazione con Gesù Cristo appaiono semplici, come la sua lettura del Vangelo e la sua concezione della Santità. In ciò, ci sono un'unità, una coerenza ed un dinamismo che sono ancora capaci oggi, di provocarci.

Esiste un bel paragrafo nella conferenza di San Vincenzo alle Figlie della Carità sul lavoro, un paragrafo che ci dà qualche idea, del modo così vicino e concreto in cui San Vincenzo si ripresentava Dio: «Dio medesimo lavora continuamente, continuamente ha lavorato e lavorerà. Egli lavora da tutta l'eternità in se stesso con la generazione eterna del suo Figlio, che non cesserà mai di generare. Il Padre e il Figlio non hanno mai cessato di stare insieme e questo amore reciproco ha prodotto eternamente lo Spirito Santo per il quale tutte le grazie sono state, sono e saranno distribuite agli uomini ... Dio lavora anche fuori di se stesso nella produzione e conservazione di questo grande universo, nei moti dei cieli, negli influssi degli astri, nelle produzioni della terra e del male, nell'avvicinarsi delle stagioni e tutto in quel bell'ordine che vediamo nella natura, la quale sarebbe distrutta e ritornerebbe nel nulla, se Dio non la sorreggesse continuamente con le sue mani. Oltre a questo lavoro generale, Iddio lavora con ciascuno in particolare: lavora con l'artigiano nella sua bottega, con la donna nella sua casa, con la formica, con l'ape per fare la loro raccolta, e continuamente, senza interruzione. E perché lavora? Per l'uomo, care sorelle, per l'uomo soltanto, per conservargli la vita e per provvedere a tutte le sue necessità. Ma come! se un Dio, padrone dell'universo, non é stato mai senza agire in sé o fuori, da che mondo é mondo, e perfino nelle più basse produzioni della terra, con le quali concorre, quanto é più ragionevole che noi, sue creature, lavoriamo, come Egli ha detto, con il sudore della fronte! Un Dio lavora continuamente e una Figlia della Carità starà oziosa? Vorrebbe persuadersi di essere solo per i malati, e quando ne ha pochi o punti, starsene inutile!» (Coste IX, 489-490).

In modo molto semplice ma molto suggestivo, questo passaggio ci mostra come San Vincenzo si ripresentava Dio come vicino, ovunque presente, implicato direttamente nella storia degli uomini «per l'uomo, per l'uomo soltanto».

L'EVANGELIZZAZIONE

Nell'esperienza e nel pensiero di San Vincenzo, la Missione, l'abbiamo visto, si definisce dapprima rispetto a Dio ed a Gesù Cristo, Per San Vincenzo, essere missionario, è mettersi prima alla sequela di Gesù Cristo, è continuare Gesù Cristo mandato dal Padre, La relazione con Gesù Cristo missionario, è, per San Vincenzo, il fondamento, essenziale della Missione :«i missionari fanno appunto professione di questo; la loro particolarità è di essere, come Gesù Cristo, dedicati ai poveri. La nostra vocazione è dunque una continuazione della sua, o, per lo meno, le assomiglia nelle sue circostanze.. Oh! qual felicità, fratelli, ma quale obbligo di amarla! »(Coste XII, 80).

Anche alle Figlie della Carità, San Vincenzo diceva : «Quale felicità, figlie mie che Dio vi abbia scelto per continuare la missione di suo Figlio sulla terra » ! (Coste IX, 60).

La parola continuare che San Vincenzo ama adoperare, esprime bene ciò che c'è di individuo nella sua relazione con Gesù Cristo: è un po' una relazione di soci, in una stessa impresa. Avete notato come è basato e costante, in mancanza di meglio, abbiamo chiamato l'aspetto funzionale o professionale della spiritualità Vincenziana, una spiritualità per l'azione, immediatamente traducibile in azioni ed in impegni, una spiritualità per la Missione.

Vedremo che San Vincenzo considerava la Chiesa come l'impresa, incaricata dell'evangelizzazione dei poveri, e come lo diceva : «... richiede operai, ma operai che lavorano » (Coste XI, 41), c'è ancora qui una parola da notare nel vocabolario Vincenziano: “operai”, per qualificare i missionari e stesso tutti i cristiani nella Chiesa. Parimenti per le Figlie della Carità, il termine “serve”è professionale prima di essere mistico : le Confraternite parigine chiedevano autentiche serve, e Margherita Naseau si presenta come serva.

San Vincenzo ha vissuto molto tempo prima dell'era industriale, ed in ogni modo era un contadino: si trattava per lui “degli operai per la mietitura”, ma ciò che voglio fare notare, c'è questo aspetto dinamico, pratico, attivo e funzionale della sua spiritualità.

Gesù Cristo è mandato dunque dal Padre per una Missione, un lavoro. En 1617, Vincenzo de Paoli ebbe la netta impressione, quasi un'evidenza, che Gesù Cristo l'impegnasse in questo lavoro come socio. Per lui, questo lavoro consistesse nel «fare conoscere Dio ai poveri, annunciar loro Gesù Cristo, dir loro che il regno dei cieli è vicino e che è per i poveri» (Coste XII, 80). Il prete ed il fratello della Missione sono dunque nella Missione PER evangelizzare i poveri; questo fine è stato scelto da San Vincenzo per essere raffigurato fino sul sigillo ufficiale della Congregazione della Missione ; Evangelizare pauperibus.

Evangelizzare ... i Poveri ... andiamo a riprendere ciascuno di questi due termini per osservarli un po' più da vicino, ciò che Vincenzo intendeva per evangelizzazione, e come accostava il povero per evangelizzarlo. Ma dobbiamo dedicare prima un po' di attenzione al fine della Congregazione della Missione secondo San Vincenzo; adopero di proposito la parola, IL FINE, al singolare. La questione della finalità della Congregazione della Missione ha appassionato e diviso alcune nostre assemblee generali, e nelle Costituzioni, la formulazione è stata talvolta piuttosto vaga: l'evangelizzazione dei poveri è ridotta ad un emblema che riunisce, ad un denominatore comune che raggruppa tutti i calcoli. Ma l'emblema è sembrato ancora troppo preciso e piuttosto compromettente. Di qui la famosa nota interpretativa dove è detto: che l'evangelizzazione dei poveri è il fine primordiale ma non unico, che è in sé un criterio sufficiente, ma non necessario, per la determinazione delle nostre opere!

Bisogna non avere letto San Vincenzo, o allora, accettare di dissociarsene, per ragionare così. In San Vincenzo, la cosa è chiara ed incessantemente affermata: senza evangelizzazione dei poveri, non ci sarebbe mai stata la Congregazione della Missione né i Preti e i Fratelli della Missione. L'evangelizzazione dei poveri, non è una delle ragioni d'essere, è la ragione d'essere della Congregazione della Missione e di ciascuno dei suoi membri. Ciò è affermato senza equivoci nel contratto di fondazione della Congregazione della Missione fatto il 17 aprile del 1625, e l'espressione ne è molto ferma: «per applicarsi interamente e puramente alla salvezza del povero popolo» (Coste XIII, 198). Ciò è ripreso in tutti i testi ufficiali: nel contratto di associazione del 4 settembre 1626, nell'approvazione reale, nel contratto di unione del priorato di San Lazzaro, del 7 gennaio 1632, nella bolla di erezione della Congregazione della Missione del 12 gennaio 1632 (Coste XIII, 259), ecc.

Questa fermezza e questa precisione sulla finalità della Congregazione della Missione non smetteranno di essere confermate e sottolineate in tutta la corrispondenza e nelle Conferenze. E ciò avrà come conseguenza talvolta un certo equivoco, sarà la tendenza a confondere fine e opzioni od opere. Si è venuto così alle definizioni di tipo descrittivo: all'evangelizzazione dei poveri, si è aggiunta l'opera dei Seminari per esempio, poi nelle nostre Costituzioni del 1954, sono state aggiunte le opere di Carità ed educative. È vero che questo processo era già percettibile del tempo di San Vincenzo e noi ne troviamo traccia nel testo delle nostre Regole comuni, dove il fine della Congregazione era presentato in tre capitoli :

- 1) propriae perfectioni studere,
- 2) evangelizare pauperibus, maxime ruricolis,
- 3) ecclesiasticos adjuvare.

San Vincenzo ha dovuto probabilmente, come ogni fondatore chiedere il riconoscimento di Roma, piegarsi allo stile di un genere letterario, del resto molto comprensibile in campo canonico. Ma l'interpretazione autentica delle nostre Regole comuni, è San Vincenzo lui stesso ce l'ha dato, in particolare nella celebre conferenza del 6 dicembre 1658, e in tutta la sua corrispondenza e nelle Conferenze.

Per ciò che riguarda: *propriae perfectioni studere* (l'applicarsi alla propria perfezione) per esempio, mai e in nessuno modo, non si è potuto trattare, per San Vincenzo, di un fine più o meno diverso ed indipendente dalla Missione. La perfezione che ci proponeva era ben quella del Missionario all'immagine ed alla sequela di Gesù Cristo, «Missionario del Padre inviato ai Poveri»; tale fu certamente la Santità di San Vincenzo, ed è a questa stessa Santità che siamo chiamati a partecipare. Bisognerebbe introdurre qui, a mo' di prova o di esempio, una riflessione sull'orazione secondo San Vincenzo; riflessione che si baserebbe sui testi in cui San Vincenzo affronta questo argomento sia con i preti della Missione che con le Figlie della Carità. Qui constatiamo ancora che San Vincenzo conosceva i metodi di orazione classica e tradizionale. Li ha esposti onestamente; dopo questo, chiaramente, ha detto la sua preferenza.

Per San Vincenzo, l'orazione è indiscutibilmente un tempo forte della vita spirituale; ma è un tempo forte nella missione e per la missione. Nell'orazione, è il missionario che si interroga davanti a «Gesù Cristo Missionario». L'orazione? È l'oggi, confrontato con Gesù Cristo, l'inviato ai Poveri. San Vincenzo dava come modello di orazione, l'orazione del presidente: «Prevedo ciò che devo fare nella giornata e di qui derivano le mie risoluzioni» (Coste IX, 29-30). Bisognerebbe rileggere i passaggi dove San Vincenzo denuncia tutte le forme di orazione che si scosterebbero dalla vita, e dall'oggi ... ma non possiamo attardarci.

Ora, tutto ciò che ci dice San Vincenzo porta a considerare le *propriae perfectioni studere*, come inclusi in *Evangelizare pauperibus*.

Quanto all'aiuto agli ecclesiastici di cui parlavano già precedentemente alcuni testi citati, è manifesto, che nella concezione di San Vincenzo, quest'opera rispetto all'evangelizzazione dei poveri, era in effetti, considerata come un mezzo. Ricorderò qui solo due passaggi ben conosciuti:

« ... l'obbligo che abbiamo di lavorare per i poveri della campagna, ...perché questa è la nostra vocazione,... e di corrispondere agli eterni disegni di Dio su di noi... Il punto essenziale della nostra vocazione, è di lavorare per la salvezza dei poveri campagnoli; tutto il resto è accessorio; perché non ci saremmo mai occupati delle ordinazioni, dei seminari ecclesiastici, se non avessimo creduto necessario, per conservare nel popolo il frutto delle

missioni, avere buoni sacerdoti; imitando in questo i grandi conquistatori, i quali lasciavano le guarnigioni nei territori che prendevano, per paura di perdere quello che avevano acquistato con tanta fatica. Non siamo abbastanza fortunati, fratelli, di rappresentare così al vivo la vocazione di Gesù Gesù Cristo? ...»(Coste XI, 133).

Ed il secondo: « Ma qualcuno forse dirà : “ E se mi si incarica delle ordinazioni o dei seminaristi?». E' cosa ottima, quando è volontà di Dio e l'obbedienza ci manda. In tal caso, alla buon'ora! Tuttavia, per parte nostra, dovremmo essere, per così dire, come in uno stato di costrizione perché come vi ho detto, questi sono gli accessori del nostro scopo principale» (Coste XI, 135-136).

Non ignorate che le espressioni : il capitale, il principale, l'accessorio, ritornano spesso in San Vincenzo. Il principale o il capitale, è sempre l'evangelizzazione dei poveri ed è solamente ciò. L'accessorio, è molto semplicemente tutto lo resto! Il fine della Congregazione della Missione, e quella che perseguono tutti quelli che vi entrano, è l'evangelizzazione dei poveri dunque; questa è la ragione di essere di una e degli altri. È anche il criterio che ha presieduto all'organizzazione dell'istituto, nelle sue strutture, nella sua vita comunitaria e nella lunga e difficile discussione sui voti.

Per San Vincenzo, la Congregazione è uno strumento dell'evangelizzazione dei poveri. La sua prima qualità ed il suo primo obbligo, è di essere adeguata o di adattarsi incessantemente alle necessità dell'evangelizzazione. Non credo sia necessario insistere su altri punti : l'agilità, l'adattabilità e soprattutto la mobilità, che San Vincenzo esigeva dalle sue fondazioni e dai loro membri.

Il fine della Congregazione dei preti della Missione, era anche per San Vincenzo ... qualunque cosa ne dica la nota delle Costituzioni ... il criterio di scelta delle opzioni e degli impegni. Si vede male del resto, come in buona logica, sarebbe potuto essere diversamente. L'abbiamo visto sopra per l'opera dei seminari : “« ... se avessimo giudicato solamente ciò che era necessario ... » Potremmo constatarlo per ciascuna delle numerose opzioni che San Vincenzo ha accettato, sia per le Confraternite che per i preti della Missione o per le Figlie della Carità. Nella sua conferenza del 6 dicembre 1658, San Vincenzo chiaramente non vede alcuna contraddizione tra un fine esclusivamente definito ed una moltitudine di opzioni diverse. Questo non è un problema di interesse storico o canonico, è un problema di equilibrio pastorale e spirituale per ciascuno di noi oggi. Il ragionamento di San Vincenzo, a partire dalla finalità della nostra Congregazione, per accettare e giustificare le sue opzioni, dobbiamo farlo noi stessi, risituandoci costantemente rispetto alla nostra sola ragion di essere: l'evangelizzazione dei poveri.

Ma che cos'è l'evangelizzazione, per San Vincenzo?

Naturalmente, San Vincenzo è partito dalla concezione tradizionale, generalmente ricevuta nel suo tempo. Poi progressivamente, la sua esperienza pastorale e missionaria e quella dei suoi Istituti l'ha portato ad una concezione sempre più vasta e completa, abbastanza vicino a ciò che pensiamo e viviamo oggi.

I - È inutile ritornare alla teologia dell'evangelizzazione in principio e nella prima metà del diciassettesimo secolo. È una teologia concepita in periodo di cristianità e per un periodo di cristianità, ossia il problema posto non è quello della fede in sé stessa, ma piuttosto quello di una pratica e di una vita religiosa e morale in logica con la fede. Di qui l'importanza accordata alla sacramentalizzazione, e più particolarmente, alla confessione generale. In un primo tempo, la missione sarà costruita dunque da San Vincenzo sul tipo di un buon ritiro parrocchiale. Precisamente, è curioso di constatare il parallelismo tra le consegne che dà San Vincenzo per un ritiro individuale o collettiva a San Lazzaro per esempio, ed il ritmo abituale di una missione parrocchiale, almeno in principio. Dunque, in un primo tempo, l'evangelizzazione era per San Vincenzo, un'impresa che tende a mettere vita morale e pratica religiosa, in conformità con la fede, supposta, acquistata e ricevuta.

II - Tuttavia, due elementi vengono a perturbare un po' questa teologia pastorale, dalle apparenze abbastanza serene. C'è da una parte la divisione della Chiesa, e di altra parte lo sviluppo delle missioni estere: dunque l'incontro con i non cristiani. Questi due elementi avranno una profonda ripercussione, sia sul piano della riflessione teologica che su quello della pratica pastorale e missionaria.

Il primo elemento riguardava gli ugonotti, (la divisione della Chiesa) e la cosa appariva semplice alla maggior parte dei contemporanei di San Vincenzo: non poteva essere questione di controversia energica, concludendosi sia con una condanna sia con l'abiura. Ora pastoralmente, il comportamento di San Vincenzo su questo punto preciso è apparso molto sfumato e molto rispettoso. Per lui gli ugonotti, almeno i più sinceri e i più convinti, potevano dialogare salutarmente con la Chiesa. E voi non ignorate che ad un momento molto importante della sua evoluzione, San Vincenzo ha accettato di lasciarsi interpellare. Bisognerebbe riprendere molto attentamente il passaggio di Coste XI, 34-37.

San Vincenzo fece un giorno alla sua comunità il racconto della conversione di un eretico, che aveva guadagnato lui stesso alla vera fede. Prima di convertirsi, l'ugonotto pregò il Santo di risolvergli un'obiezione: Signore, mi avete detto che la Chiesa di Roma è condotta dello Spirito Santo, ma è ciò che non posso credere, perché da un lato, si vede i cattolici della campagna abbandonati a pastori viziosi ed ignoranti, senza essere istruiti dei loro doveri, senza che la maggior parte sappia ciò che è la religione cristiana; e dall'altra, si

vedono le città piene di sacerdoti e di monaci che non fanno niente! Forse in Parigi se ne troverebbero diecimila, che lasciano tuttavia queste povere persone dei campi in questa ignoranza spaventosa, per la quale si perdono. E voi vorreste persuadermi che ciò sia ispirazione dello Spirito Santo! Non lo crederò mai. ”

Molto impressionato da questa obiezione, il Santo rispose all'eretico: «che era malinformato di ciò di cui parlava ; che c'erano in molte parrocchie, dei buoni curati e dei buoni vicari ; che tra gli ecclesiastici ed i religiosi che abbondano nelle città, ce n'era parecchi che andavano a catechizzare e a predicare alla campagna; che altri erano applicati a pregare Dio ed a cantare le sue lodi di giorno e di notte; che altri servivano utilmente il pubblico con i libri da loro composti, con la dottrina che insegnavano e con i sacramenti che amministravano; e che, se ce n'era qualcuno inutile e che non si adattava come doveva ai loro obblighi, erano degli uomini particolari, soggetti a sbagliare, e che non sono la Chiesa; che quando si dice che la Chiesa è condotta dallo Spirito Santo, ciò si intende in generale quando è radunata nei concili; ed in particolare, quando i fedeli seguono la luce della fede e le regole della giustizia cristiana; in quanto a quelli che se ne allontanano, resistono allo Spirito Santo, e benchè siano membri della Chiesa, sono tuttavia di quelli che vivono secondo la carne, come parla San Paolo, e che morranno. ” L'eretico non fu convinto. L' anno seguente, Vincenzo de Paoli ritornò a Montmirail con M. Féron allora baccelliere in teologia, dottore della Sorbona ed arcidiacono di Chartres, M. Duchesne dottore alla stessa facoltà e arcidiacono de Beauvais, ed alcuni preti e religiosi suoi amici; veniva a dare la missione in questo luogo e nei villaggi circostanti. L'eretico ebbe la curiosità di assistere alle predicazioni ed ai catechismi; vide la cura che si prendeva di istruire quelli che erano nell'ignoranza delle verità necessarie alla loro salvezza, la carità con la quale si adattava alla debolezza e lentezza di comprensione dei più grossolani, e gli effetti meravigliosi che lo zelo dei missionari operava nel cuore dei più grandi peccatori. Commosso fino al lacrime, venne a trovare il Santo e gli disse :

«adesso vedo che lo Spirito Santo conduce la Chiesa romana, poiché si prende cura dell'istruzione e della salvezza dei poveri paesani; sono pronto ad entrarvi quando vi piacerà 'di ricevermi. - Non vi resta più nessuna difficoltà? Gli chiese San Vincenzo. - No rispose l'eretico disilluso, credo tutto ciò che mi avete detto e sono preparato ad abiurare pubblicamente a tutti i miei errori». Il Santo l'interrogò, e dopo essersi assicurato che il nuovo convertito conosceva bene i punti essenziali della dottrina cattolica, l'informò che avrebbe ricevuto la sua abiura e l'assoluzione dell'eresia, nella chiesa di Marchais presso Montmirail, dove si faceva allora la missione.

Quel giorno all'uscita della predicazione della mattina, Vincenzo de Paoli chiamò il convertito ad alta voce per nome, e gli chiese pubblicamente se fosse sempre nella disposizione di abiurare i suoi errori. Dopo aver risposto affermativamente l'ex calvinista aggiunse, mostrando nella chiesa una statua della Santa Vergine scolpita grossolanamente : “Solamente non saprei credere che vi

sia qualche potere in questa pietra” ! A questo il Santo rispose “ che la Chiesa non insegnava che ci fosse nessuna potenza in queste immagini materiali, se non quando piace a Dio di comunicarla loro, come può farlo, e come l'ha fatto una volta alla verga di Mosè che faceva tanti miracoli, ciò che i bambini stessi potrebbero spiegargli. ” Qui rivolgendosi ad uno dei più istruiti, gli chiese ciò che insegnava la Chiesa sulle Sante immagini. Il bambino rispose “ che era bene averne e render loro l'onore che era dovuto loro, non a causa della materia di cui sono fatte, ma perché ci rappresentano Nostro Signore Gesù Cristo, la sua gloriosa Madre e gli altri Santi del Paradiso, che avevano trionfato del mondo, ci invitano, con queste figure mute a seguirli, nella loro fede e nelle loro buone opere. ”

Il bambino aveva risposto molto bene. Il Santo ripete le parole del bambino, e fece confessare al suo interlocutore che risolvevano pienamente la difficoltà proposta. Rinviò ad un altro giorno la cerimonia dell'abiura, per dare alla fede del nuovo convertito il tempo di rin vigorirsi. Si rin vigorì difatti così bene, che dopo la professione pubblica di cattolicesimo, niente poté farlo vacillare. “ Oh! quale felicità per noi, Missionari, aggiungeva San Vincenzo dopo questo racconto, verificare la condotta dello Spirito Santo sulla sua Chiesa, lavorando come facciamo, all'istruzione e santificazione dei poveri ! ”

In questo atteggiamento di Vincenzo chi si lasciava interpellare e contestare, c'è già qualche cosa in più in lui che dalla maggior parte dei suoi contemporanei. Si conosce altra parte, la larghezza e la saggezza delle consegne che dava ai suoi Missionari su questo argomento.

A Guillaume Gallais, superiore di Sedan, scriveva a proposito di un processo che opponeva un cattolico ad un ugonotto : «... che cosa sapete se il cattolico è ben fondato nel chiedere giustizia in ciò che chiede? c'è molta differenza, tra l'essere cattolico ed essere giusto»(Coste II, 447).

Al fratello della Missione Philippe Patte, chirurgo a Nantes, scrive a novembre o dicembre 1659 : «Sono molto afflitto nel sapere che avrete degli eretici sulla vostra nave e di conseguenza avete molto da soffrire per causa loro. Ma infine Dio è il padrone, ed Egli l'ha permesso per ragioni che non sappiamo; forse, per obbligarvi ad essere più riservato alla loro presenza, più umile e più devoto verso Dio, e più caritatevole verso il prossimo, affinché vedono la bellezza e la Santità della nostra religione, e che siano per questo mezzo invitati a ritornare. Bisognerà evitare accuratamente ogni tipo di dispute e di invettive con essi, mostrarvi paziente e bonario nel loro luogo, quand'anche si dimostrino contro voi o contro la nostra fede e le nostre pratiche. La virtù è così bella e così amabile, che saranno costretti ad amarla in voi, se la praticate bene. C'è ad augurarsi che nei servizi che farete a Dio sulla nave, per l'esercizio della chirurgia, non facciate accezione di persone e non facciate differenza, tra i cattolici e gli ugonotti, affinché questi conoscano che li amate in Dio. Spero che i vostri buoni esempi siano utili agli uni ed agli altri. Abbiate cura della vostra salute vi prego, e di quella dei nostri missionari... » (Coste VIII, 182-183).

San Vincenzo scriveva a Jean Martin il 23 maggio 1659 : “ La conversione degli eretici e così pure dei peccatori discende in effetti dalla pura misericordia di Dio, chi arriva piuttosto quando non vi si pensa, quando lo si cerca. Non bisogna tralasciare tuttavia di lavorare, quando le opportunità se ne presentano, perché Dio lo vuole. ” (Coste VII, 567-568).

Queste alcune osservazioni e consegne possono apparirci oggi abbastanza timide; ma nel diciassettesimo secolo, e forse anche trent' o quaranta anni fa, testimoniavano di un spirito molto aperto e proto-ecumenico.

Il secondo elemento che al tempo di San Vincenzo, attenuava la serenità dell'evangelizzazione nella cristianità ed nel suo lato un poco formalista, erano l'esperienza e lo sviluppo delle missioni “ad gentes”. Dopo le grandi spedizioni e scoperte dei secoli 15° e 16°, un nuovo campo di azione apostolica si apriva ai pionieri dell'evangelizzazione.

La Chiesa della cristianità e dei teologi si trovavano allora, di fronte ad una situazione pastorale inedita, o piuttosto, dimenticata da molto. Senza soffermarci, notiamo di sfuggita che si è definita un Tipo di teologia del minimo vitale ed una sacramentalizzazione di emergenza: il battesimo certamente, e le famose “verità necessarie alla salvezza”.

Ora se ne parla a proposito dell'evangelizzazione secondo San Vincenzo, è perché, fin dalla prima missione predicata sulle terre dei Gondi, San Vincenzo sembra applicare spontaneamente questa teologia del minimo vitale e questa pastorale di emergenza alle povere persone dei campi. Ciò è così reale che più tardi, quando i missionari dovranno avvicinare il paganesimo in Madagascar o altrove, non dovranno cambiare il progetto e la mentalità missionari. Le lettere di Padre Nacquart e di Padre Bourdaise sarebbero interessanti da studiare a questo proposito.

Conclusione di questa riflessione sull'evangelizzazione dei poveri secondo San Vincenzo. Molto rapidamente nel suo progetto di evangelizzazione e nella sua azione missionaria, San Vincenzo ha spostato il problema per centrarlo, non su una vita ed una pratica da ordinare in funzione della fede, ma sulla fede stessa e sull'amore di Gesù Cristo. San Vincenzo era stato impressionato e sconvolto per ciò che chiamava «l'ignoranza delle povere persone», un'ignoranza di cui del resto rendeva responsabili i preti; e voi conoscete certe diatribe molto severe di San Vincenzo a questo riguardo : «La cattiva condotta dei sacerdoti; perché sono essi che deturpano e rovinano la Chiesa... E' purtroppo vero che la depravazione dello stato ecclesiastico è la causa principale della rovina della Chiesa di Dio; Mi trovai nei giorni passati in una riunione, nella quale si trovavano sette prelati, i quali, riflettendo sui disordini che si scorgono nella Chiesa, dicevano altamente che gli ecclesiastici ne erano la causa principale. Sono dunque i sacerdoti; sì, noi siamo la causa di

questa desolazione che devasta la Chiesa, di questa deplorabile diminuzione che ha sofferto in tanti luoghi... Pensiamo dunque all'emenda dello stato ecclesiastico, poiché i cattivi sacerdoti sono la causa di tutte queste sventure e sono essi che le attirano sulla Chiesa...» (Coste XI, 308-310). Ciò che San Vincenzo rimprovera con tanta veemenza ai sacerdoti è la loro vita, ma soprattutto, le loro trasgressioni professionali questo ossia, la loro responsabilità nell'ignoranza delle povere persone, e la scomparsa o le deviazioni della fede. Da allora, ha nella sua concezione dell'evangelizzazione accentuata sempre più, l'importanza dell'annuncio, a spese di ciò che chiamiamo oggi: il culto! Per Vincenzo l'ho già ricordato, evangelizzare era: «fare conoscere ai poveri Dio, annunciar loro Gesù Cristo, dir loro che il regno dei cieli è vicino, e che è per i poveri» (Coste XII, 79-80).

Ed è bene perché San Vincenzo considera l'evangelizzazione stessa in pieno periodo di Cristianità, prima di tutto come un annuncio, che incentra tutto il suo sforzo di animazione missionaria e di formazione, su due interventi pastorali: la predicazione e la catechesi. Non abbiamo purtroppo molto il tempo per sviluppare questi due punti. Certo i metodi sono molto invecchiati e oggi hanno probabilmente poco da insegnarci ... sebbene potremmo trarre probabilmente qualche profitto dalla lettura di Coste XI, 257-287, 292-297, 381-384 ; XII, 288-298 ; XIII, 25-37...

Per la predicazione, a proposito della quale non si è trattenuto spesso, che i consigli sul piccolo metodo, San Vincenzo ha insistito soprattutto su due punti : il vangelo e ... la “discesa nel particolare”.

* Il Vangelo prima di tutto perché è ciò che i Missionari devono annunciare, e niente altro. Lo ricorda molte volte: il Vangelo deve essere annunciato semplicemente, sobriamente e alla buona, come hanno fatto Gesù Cristo e gli apostoli: «Dio è con i semplici e con gli umili, li assiste, benedice i loro lavori, benedice le loro imprese. Ma come credere che Dio assista una persona che cerca di perdersi! Forse che aiuterà un uomo a perdersi, come fanno coloro che predicano tutt'altro che semplicemente e umilmente, che predicano sé medesimi ecc.? non può venire neppure in mente! O fratelli, o cari fratelli, se conosceste che male è predicare diversamente da quello che fece Nostro Signore Gesù Cristo quaggiù in terra, da quello che fecero gli apostoli e fanno molti servi di Dio ancora oggi, ne avreste orrore!» (Coste XII, 23).

* Il secondo punto essenziale è “scendere nei particolari” : «Dobbiamo render loro familiare la morale e scendere sempre ai particolari, affinché la capiscano bene; bisogna aver sempre questi di mira, fare in modo che gli uditori portino via quello che è stato detto nella conferenza» (Coste XI, 12). Ritroviamo qui una delle costanti della spiritualità di San

Vincenzo: una fede che non si esprime, e che non si prova nella vita e con gli atti, è un'illusione. Annunciando il vangelo ai poveri, dobbiamo assicurare sempre l'incontro tra la Parola di Dio che annunciamo, e le situazioni concrete che vivono i poveri. Non abbiamo conservato molti sermoni e omelie di San Vincenzo. Sappiamo che mentre era molto concreto, era anche molto convincente. Sia a Folleville che a Châtillon, ha incontrato l'individuo, ha messo in relazione stretta, il vangelo ed una situazione particolare, concreta; e voi sapete quale sono stati i risultati.

Era ancora qui, l'esperienza che aveva portato San Vincenzo a questo tipo di predicazione semplicemente evangelica e direttamente applicata, tradotta ed adattata alle situazioni concrete ed agli impegni.

Per il catechismo, San Vincenzo è stato ancora innovatore. Finisce anche per accordargli maggiore importanza che alla predicazione : «... sono stato ben rattristato, scriveva ad un missionario verso il 1657, di quello che al posto di fare il grande catechismo la sera, avete fatto le prediche nella vostra missione; cosa che non si deve fare:

- 1) perché il predicatore della mattina può offendersi di questa seconda predicazione
- 2) perché il popolo ha più di bisogno di questo catechismo e ne approfitta di più
- 3) perché facendo questo catechismo, sembra che ci sia più motivo, di onorare il modo che Nostro Signore Gesù Cristo ha tenuto per istruire e per convertire il mondo.
- 4) «Perché è nostro uso e perché è piaciuto a Nostro Signore dare grandi benedizioni a questa pratica, nella quale si trovano più mezzi per esercitare l'umiltà »(Coste VI, 379).

Ed ancora : «Tutti sono d' accordo nel ritenere che il frutto della Missione si ha con il catechismo, ed una persona di qualità che ha detto ciò ultimamente, ha aggiunto che i missionari si studiano tutti di predicare bene e che però non sapevano fare il catechismo; e ha detto ciò in mia presenza e in quella della buona compagnia. In nome di Dio Signore, avvertite di questo i vostri confratelli. Il mio pensiero è che quelli che lavoreranno devono, uno fare il grande, e l'altro il piccolo catechismo perché, come ho detto, si nota che tutto il frutto viene da qui» (Coste I, 429).

Nelle missioni, difatti, il catechismo del mattino e della sera costituiva la parte importante della giornata; ciò che portava San Vincenzo a preferirlo alla predicazione, era la sua forma dialogata e la necessità di una più grande semplicità, le domande dell'uditorio e le sue risposte, obbligando i missionari a mettersi a livello del buon popolo, ad adeguarsi ad esso. Abbiamo, in Coste XIII, 156-163, tutta una lezione di catechismo agli operai del Nome di Gesù animata da San Vincenzo, nel segno della Croce. Si può misurare tra altre cose, la qualità della sua pedagogia, non sarebbe ciò che per mettere in fiducia il suo uditorio: «Ecco le due principali ragioni che dovete imparare bene. Incomincerò con

l'interrogarvi; e sebbene non possiate rispondere bene, non turbatevi per questo. Vi chiederò se sapete fare il segno della croce; e quando non lo sapreste, non occorre che vi facciate pena. Non siete soli. Quanto c'è nella corte, forse dei presidenti, che non lo sa fare! Ciò deve incoraggiarvi a sormontare la vergogna che abbiamo di solito quando non sappiamo rispondere a quanto ci si chiede. Ed è l'orgoglio che ci causa questa vergogna, perché vogliamo sempre sembrare qualche cosa. Dovete fare, come le buone persone dei campi che manifestano tanto desiderio di apprendere, che vengono a presentarsi a noi e dicono : “Signore, ho molto paura che non sappia ciò che occorre che sappia. Non sono stato istruito. Interrogatemi per favore, per vedere ciò che so “. Vedete figli miei, come queste buone persone non si vergognano di sembrare ignoranti» (Coste XIII, 158).

A questa forma di catechismo organizzato ed istituzionalizzato, San Vincenzo preferiva ancora il catechismo occasionale e spontaneo : «Al principio della Compagnia, ricorda San Vincenzo nella conferenza del 17 novembre 1656 sul dovere di catechizzare i poveri, indicava la pratica esatta di non lasciare passare l'occasione di insegnare a un povero ... ricordava come la Compagnia fosse premurosa nel non lasciar passare occasione d'istruire un povero che ne avesse bisogno, sia i sacerdoti, sia i chierici d' allora, sia i nostri fratelli coadiutori, andando e tornando. Se incontravano qualche povero, qualche ragazzo, qualche buon uomo, gli rivolgevano la parola per conoscere se sapesse i misteri necessari alla salvezza eterna; e se si accorgevano che non li sapeva, glieli insegnavano. Non so se oggi si è ancor così solleciti nell' osservare questa santa pratica. Parlo di coloro che vanno nelle campagne e si fermano, cammin facendo, nelle locande». (Coste XI, 381-3 82).

Questa forma di catechismo e di evangelizzazione ha avuto la preferenza di San Vincenzo, semplicemente perché coglieva l'uomo nella sua vita concreta e nel suo lavoro. Nel prosieguo di questa stessa conferenza, rievoca l'esempio di Nostro Signore «Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: «Dammi da bere». (Giovanni IV, 7). Così chiese poi ad un all'altro : “bene ! Come stanno i vostri cavalli ? Come va questo ? Come va quello? Come state? “ E così cominciare da qualche cosa simile, per passare poi al nostro progetto ” (Coste XI, 383). Partire dalle realtà della vita, come Gesù con la Samaritana, per arrivare all'annuncio del Regno; San Vincenzo conosceva già ciò che molti considerano oggi come una scoperta!

Partito dunque da una concezione abbastanza formalista e ristretta dell'evangelizzazione, e di una prima esperienza missionaria incentrata sulla pratica religiosa, particolarmente sulla confessione generale, San Vincenzo progressivamente, spostò l'obiettivo e l'orientò verso la Fede e l'annuncio; di qui l'importanza accordata alla

predicazione ed alla catechesi, che dovevano entrambi, mettere il vangelo in contatto diretto con la vita concreta delle persone e particolarmente, dei poveri.

Ma se l'evangelizzazione si limitasse all'annuncio, sarebbe troncata, sarebbe anche un inganno. L'evangelizzazione deve andare fino a rendere il Vangelo effettivo. Per questo San Vincenzo accusa i missionari che vorrebbero restare alla parte culturale o rigorosamente pastorale : «Se tra noi vi fosse qualcuno che pensasse di appartenere alla Missione per evangelizzare i poveri e non per soccorrerli, per provvedere ai loro bisogni spirituali e non ai temporali, rispondo che noi dobbiamo assisterli e farli assistere in tutte le maniere, da noi e da altri, se vogliamo udire queste consolanti parole del supremo Giudice dei vivi e dei morti: “Venite, benedetti dal Padre mio.. » (Coste XII, 88). Per illustrare questo progresso decisivo, bisognerebbe riprendere tutte le realizzazioni sociali e caritatevoli di San Vincenzo, e vedere come, facendo ciò, si stimava in pieno il lavoro di evangelizzazione.

È a questo livello che San Vincenzo è arrivato all'idea, che l'evangelizzazione non è il campo del clero, ma l'impresa di tutti. Su questo punto, ha dei testi degni del Vaticano II: “ I cristiani che non siano missionari per natura e per vocazione”. L'evangelizzazione deriva dalla vocazione battesimale, non dalla vocazione ministeriale e sacerdotale. E ciò perché si evangelizza altrettanto e talvolta più, con la forza delle braccia ed il sudore della fronte che per il rumore dei sermoni e i profumi del culto. Su questo punto preciso, San Vincenzo usa lo stesso linguaggio ai preti, ai Fratelli della Missione, alle Figlie della Carità ed ai laici. Ciò riguarda dunque anche, molto direttamente, le Figlie della Carità ed i militanti di cui vi occupate.

Nel prolungamento di questa riflessione, provate ad interrogarvi sulle vostre concezioni in materia di evangelizzazione, sui vostri impegni e comportamenti nella Chiesa ed il mondo di oggi. Ciò di cui abbiamo parlato, ci ha condotto al centro ed all'essenziale della nostra vocazione Vincenziana.

Qualche spirito triste potrebbe formalizzarsi, dell'implicazione così totale della fede nella relazione con il povero, e l'identificazione di Gesù Cristo e del povero potrebbe essere percepito come un tipo di frustrazione nella relazione. Si dirà, è l'uomo che bisogna incontrare, è all'uomo che bisogna dare la totalità dell'attenzione e del impegno; non si può allo stesso tempo, preoccuparsi di qualcuno di altro, fosse pure Gesù Cristo. Così, la ricerca di Gesù Cristo nel povero, avrebbe per certuni qualche cosa di malsano !

Grazie a Dio, San Vincenzo non si è analizzato su questo punto; ciò non gli avrebbe lasciato di tempo per agire. Ma, se si fosse presentato qualcuno per fargli questa obiezione, San Vincenzo avrebbe risposto dicendo probabilmente ciò che rispondeva

abituamente, a quelli che non riuscivano mai ad impegnarsi ed ad agire. In ogni caso, la fede di San Vincenzo, questa fede che confina con l'evidenza vissuta della presenza di Gesù Cristo nel povero, non l' ha portato mai a deviare per poco che sia dalla persona del povero, o dal peso della sua condizione sociale.

Resta da ricordare velocemente la straordinaria unità che la mistica della relazione col povero ha realizzato nella sua vita e nella sua spiritualità.

San Vincenzo è stato un uomo di esperienza, per il quale il vissuto è stato ponderato, meditato, integrato. C'è stato un processo di una logica ed una costanza impressionanti. E' come l'avvenimento di Châtillon, alla luce del vangelo di Matteo (XXV, 31) ha fatto la sua strada, e preso a poco a poco posto, nella chiave di volta dell'edificio e dell'equilibrio. Tutto si è organizzato più o meno consapevolmente, intorno a questa affermazione-evidenza : «Gesù Cristo è nel povero, ed è tanto vero quanto che noi siamo qui».

Ed è così per esempio, che ciò che era vissuto in tensione ed in conflitto, è diventato per lui di una semplicità estrema. Dal momento che Gesù Cristo era nel povero, Fede e Missione, Fede e Servizio, Fede e Vita sono in perfetta continuità. Si trattava dell'orazione e del servizio, la concorrenza non era più un problema : «Figlie mie il servizio dei poveri deve sempre essere preferito ad ogni cosa». Con un principio, emesso in modo tanto categorico, non ci sono molte eccezioni possibili, per nobili che siano. E San Vincenzo precisa: «Potete tralasciare anche di ascoltare la messa», e per buona misura, aggiunge : «... anche in un giorno di festa, in caso di necessità ». È il ragionamento su cui si appoggia il principio che del resto è molto interessante sentire: «In tal modo sarete sicure di essere fedeli alle regole e anche di più, poiché l'obbedienza è considerata da Dio come un sacrificio. Figlie mie, voi volete servire Dio. Credete forse che Dio sia meno ragionevole dei padroni di questo mondo? Se il padrone dice al suo servitore: "Fa' questo", e se, prima che l'ordine sia stato eseguito, chiede qualche altra cosa, non trova mal fatto che il servitore lasci quello che gli è stato comandato per primo; invece ne è più contento. Così è del nostro buon Dio. Vi ha chiamate in una Compagnia per il servizio dei poveri; perché il vostro servizio gli sia gradito vi ha dato alcune regole; mentre le praticate vi chiama altrove; andateci tranquillamente, sorelle, senza dubitare che sia questa la volontà di Dio». (Coste IX, 216). Ciò che c'è di notevole e di molto significativo in questo testo, per noi che vogliamo accostare la spiritualità di San Vincenzo e la sua esperienza spirituale, sono la facilità e la spontaneità con le quali San Vincenzo confonde e identifica in un solo essere il Dio che parla nella regola, il Dio dell'orazione, il Dio della messa ed il Dio presente nel povero. Per lui, è semplicemente lo stesso Padrone che prima ha comandato una cosa, e che poi, ne ordina un'altra. È il "lasciare Dio per Dio". Vedendo Gesù Cristo nel povero, Vincenzo constata che tutto sembra unificarsi in una continuità nella sua fede e

nella sua vita : l'orazione, l'eucaristia, la Missione, il servizio. Per giungere ad una tale unità di fede e di vita, gli è bastato incontrare veramente Gesù Cristo in un povero.

Grazie a Dio, siamo tutti attenti ai valori evangelici che i poveri vivono. Oggi San Vincenzo ci invita ad andare ancora più avanti e più profondamente, più lontano di questi stessi valori, fino all'incontro con la persona viva di Gesù Cristo, anche se ciò che è diventato evidenza per il mistico Vincenzo de Paoli, rischia di essere solamente un interminabile sforzo di fede, per molto tra noi.

Per finire questa riflessione, interrogiamoci personalmente ed in verità, sulla qualità della nostra relazione con il povero a livello sociale, pastorale e mistico. Come San Vincenzo, dobbiamo mantenere queste tre dimensioni, anche se la terza deve alimentare e animare le altre due. San Vincenzo ci aiuti a progredire nella meditazione, nella comprensione e nell'applicazione di Luca 4, 18 e di Matteo 25, 31, questi testi che costituiscono la vera illuminazione ed il grande fondamento della riflessione e dell'esperienza spirituale di San Vincenzo.

(Continua)

Padre Jean Morin, cm